

PARTE SECONDA

POLITICA E AMMINISTRAZIONE

*« I popoli sempre sono pascolati con errori, per farli felici abbisogna la vigilanza delle Autorità »*

D. Giov. Birresci al principe Manganelli,  
24-IX-1833 (ASC, FIntendenza, fascio 125)

CAPITOLO I  
PRIMA DEL '48

« il Decurionato — scrive il prevosto D. Antonino Reina nel gennaio 1820 <sup>1</sup> — è composto d'un doppio numero di villani borgesì, che di persone civili; ed il solo notaro D. Francesco Milone di natura loquace, si è tirato al suo partito i villani, che confermano ciò che non comprendono, e ci ha fatto capire solamente il punto d'onore, con dirsi: in Biancavilla vi è l'educandario; e non dire, che l'educandario è una certa covertura per devorarsi le onze 60 ».

Un esame dei componenti la decuria conferma però solo in parte questa denuncia. Di villani borgesì ce ne sono otto su quindici decurioni — Giuseppe Castro, Pietro Costa Sanagà, Giuseppe Greco, Carmelo Mancari, Francesco Rapisarda, Placido Rubbino e Filippo Privitera (che è anche analfabeta). Il sindaco, D. Benedetto Virgillito, è medico come D. Placido

---

<sup>1</sup> All'Intendente Sammartino, 2-I-1820 (ASC, FIntendenza, fascio 3962). Era dovuto alle limitazioni fissate dalla legge, che vietava la nomina a decurioni di debitori comunali: e il « ceto civile nel maggior numero trovasi tuttora non liberato — scriveva all'Intendente il prosegreto D. Francesco Pastanella, il 22-IV-1818 (ivi, fascio 53) — con le rispettive quittance delle loro cariche nelle pubbliche amministrazioni comunali perlocchè mi è convenuto spaziarvi nel secondo ceto de' Maestri, e Borgesì, malgrado l'umiliazione dovrà concepire questo mio Patrio suolo al vedersi dirigere d'uomini per l'ordinario puoco informati di quella sana politica necessaria in qualsiasi amministrazione ». E si legga ivi una comunicazione in pari data del prevosto Reina.

Verzi; D. Antonino Portale è 'aromatario'; notai sono D. Francesco Biondi, D. Placido Floresta, D. Francesco Milone; dottori in legge D. Filippo Reina e D. Placido d'Urso; D. Casimiro Piccione, il Secondo Eletto, è un agiato proprietario, caddetto d'una famiglia aristocratica. Sono otto civili quindi contro otto borghesi, con un civile a capo (il notaio Milone), e il cognato del Milone come sindaco. E se il numero dei borghesi non è doppio di quello dei civili, è certo comunque che il 'loquace' D. Francesco è il capo d'una solida maggioranza. La sua autorità, 'tirannica' e incontrastabile, ha due basi diverse ma altrettanto solide: è Gran Maestro d'una vendita carbonara, ed ha con vari borghesi (soprattutto Pietro Tomasello, Pietro Costa e Filippo Privitera) interessi comuni in gabelle di terre arbitrate per suo conto e col suo concorso<sup>2</sup>.

Il più popolare, e il più frequentato dei notai di Biancavilla egli è diventato per la sua professione l'uomo di fiducia dei borghesi, che a lui ricorrono per i numerosi contratti d'ogni natura in cui si rappresenta quasi ogni giorno la complicata amministrazione del loro denaro, poco o molto che sia; l'intermediario presso proprietari e gabelloti delle loro offerte, la persona di cui un analfabeta o semi-analfabeta come sono allora tutti i borghesi, ha più confidente bisogno. E D. Francesco Milone, 'di natura loquace', interpreta anche l'orgogliosa indipendenza municipale da Adernò quando lavora ad erigere il municipio di Biancavilla come centro di potere borghese. E a questa vocazione borghese e antifeudale si deve indubbiamente la adesione sua e di altri civili e borghesi alla carboneria<sup>3</sup>. Come più tardi il finanziamento del figlio Angelo per l'ampliamento del teatro, la sua iniziativa per la fondazione dell'educandario tocca il punto d'onore di civili e borghesi, in un momento in cui

<sup>2</sup> Cfr. in ASC, FIntendenza, fascio 125, una circostanziata denuncia di D. Angelo Biondi, s. d. [ma dicembre 1825].

<sup>3</sup> Per la carboneria a Biancavilla, si veda anche in Appendice il prospetto del ceto ecclesiastico e civile.

tanto importante doveva apparire il dare ad una città già feudale, ma povera e squallida di edifici e di istruzione, qualcosa che altri comuni avevan ricevuto dalla generosità d'un nobile o dalla pietà *in limine mortis* d'un agiato cittadino.

Non meno interessante è la soluzione escogitata (certo su proposta del Milone) dalla decuria biancavillese per reperire il centinaio di onze necessario a tenere in piedi l'istituendo Collegio di Educazione. Vi si può provvedere 'imponendo un annuo censo su « alcune piccole porzioni di terre comuni, appartenenti al Comune », in atto usurpate, e la censuazione delle « altre remasuglie di terre Comunali appartenenti a questo sudetto Comune, inclusivamente le terre del Vallone di Leria, e Rovere Grosso ». Una perizia del gennaio 1814 faceva ammontare le terre comuni usurpate a quasi 9 salme, per un valore complessivo di 452 onze; le altre comprendevano una trentina di salme, per lo più seminativo di ottima qualità. La richiesta, va detto, rispondeva allo spirito dei tempi, alla politica del governo favorevole dai tempi del Caramanico alla censuazione dei demani e alla spinta borghese verso la conversione dell'uso civico in entrata patrimoniale del comune. A Biancavilla poi, nel 1819-20 la crisi agraria non era stata ancora avvertita appieno; e il prezzo sostenuto del vigneto, che non cala neppure negli anni della depressione, per la particolare funzione economica della piccola proprietà vignata, concorre a tenere alta la domanda di terra da censire e spinge all'usurpazione. La spinta contadina è forte, ma non turbolenta in questo periodo: l'esigenza di capitalizzare la parte del lavoro contadino che non si riesce a collocare resta, come resta il bisogno di un'economia di sussistenza; eppure non pochi si vedono costretti a far rinuncia delle terre al proprietario concedente per via del pesante canone imposto in un

<sup>4</sup> Decurionale del 7 marzo 1819. Secondo una perizia del gennaio 1814 le terre usurpate ammonterebbero a quasi 9 salme, per 452 onze. Il censo andava fissato al 5% del valore della terra censita.

periodo di alti prezzi della terra, e sono preoccupati dell'incidenza della fondiaria imposta su una rendita calcolata nello stesso periodo. Sicchè in questi anni tra il 1818 e il 1825 l'aspirazione alla piccola proprietà e l'esigenza di un demanio aperto all'uso civico sembrano equilibrarsi nel ceto contadino biancavillese: e la tendenza al censimento appare propria di civili e borghesi, che vogliono della terra da 'meliorare' col concorso a basso prezzo della manodopera contadina in pieno tracollo. Come vedremo appresso, esaminando le liste degli usurpatori, è dopo il '20 che l'usurpazione borghese si fa a Biancavilla più spregiudicata e imponente. Il 1 aprile 1819 il sindaco Virgillito informava l'Intendente<sup>5</sup> che degli usurpatori solo D. Giosuè Castro (peraltro il più grosso)<sup>6</sup> pagava al comune dal 1817 onze 2:7:10, « e li restanti de' possidenti, per tiepidezza di chi ne avea il peso ad adempirlo, restarono esenti con interesse del Comune »; asseriva che il diritto del Comune su quelle terre usurpate era « quello che nacque col Comune stesso, vale a dire *il dritto delle Genti* e perciò di sua natura di pubblico e comun servizio incontrovertibile come sono tutte l'altre, che tutt'ora non sono usurpate », per concludere che gli usurpatori non hanno mai contestato (come avrebbero fatto i signori feudali) questo diritto del Comune, « ma si hanno approfittato delle favorevoli circostanze di tolleranza, sebbene altre volte si hanno fatto di simili mozioni, restando poi sospese al solito ».

Discorso singolare, che rivela una contorta linea di pensiero, ove l'usata formula contro il feudatario usurpatore stenta ad adattarsi in una rivendica di diritti contro l'usurpatore borghese. Discorso ancor più singolare, dal momento che nell'elenco degli usurpatori che accompagnava questa lettera si leggeva il nome del Dr. Virgillito, usurpatore di 2 tumoli di

<sup>5</sup> ASC, FIntendenza, fascio 3962.

<sup>6</sup> Aveva da solo quasi 13 tumoli di terra. Nel '28 il Castro chiederà una diminuzione del canone, sulla base di una nuova perizia ch'egli stesso ha sollecitato nel '26, e che gli è favorevole (ASC, FIntendenza, fascio 423). Ma non gli riuscirà di ottenerlo.

terra, che i periti avevan cercato di far passare per scadente. E nel marzo 1820 egli stesso chiederà, a compenso del sacrificio che gli costa per la salute e la professione la carica di sindaco, di avere « salme 4 terra misura legale di quelle di Rovere Grosso, che censirsi si devono », e indica anche il posto preciso donde vuole che sian ritagliate<sup>7</sup>.

Ora non è la fame di terra a rendere appetibile il potere amministrativo per taluni civili. La nuova struttura politico-amministrativa aveva sottratto, laddove era stato possibile, il potere locale all'antica nobiltà e vi aveva chiamato una borghesia avida d'onori, ambiziosa e attiva, che nelle cariche municipali vedeva il coronamento del proprio successo di ceto: e il settarismo carbonaro era inteso ad operare nella medesima direzione, a creare una rete di legami e interessi personali che sorreggessero quell'ascesa. Il giurato dell'amministrazione feudale era stato un servo del signore, il borghese carbonaro aspirava a diventare più il rappresentante del proprio ceto e della comunità municipale che non un funzionario del potere centrale. Da qui quel certo sfasamento tra le intenzioni della politica borbonica e il ceto dirigente locale, anche se di classe e di coscienza borghesi, che sta alla base dei moti del '20; da qui anche l'ambizione di potere, che prende i civili biancavillesi, e che il mero saccheggio della finanza locale non basta ad esaurire. E' la aspirazione allo sfruttamento illimitato e incontrollato delle risorse materiali dell'intera comunità, sotto ogni forma e con ogni mezzo, della terra e degli uomini, del demanio e del patrimonio comunali. La sete di potere baronale, perchè incontestata, non fu mai tanto aspra e decisa, e neppure tanto pervasiva ed assoluta. Le angherie feudali sembrano lievi alla coscienza comune di fronte alla tirannide dei Milone, quale una voce ano-

<sup>7</sup> All'Intendente, 21-III-1820 (ASC, FIntendenza, fascio 3963). Gli furono rifiutate, ma nel '23 passò ad usurparle (cfr. il n. 242 della relazione Donati).

nima la denuncerà alla fine d'un ventennio di potere personale nelle ' frodi ' del figlio Angelo: « taccio che tutte le terre comunali si sono parte a nome proprio usurpate, parte vendute, e parte con l'integro nome censite; taccio i guadagni della pubblica panezzazione che tra rotti, vendita, e scambio di rame in argento ammontano a tarì 22 salma; taccio le speculazioni che si ritraggono sopra l'olio, che tra i trappeti e le botteghe ascendono ad onze 2 quintale; taccio il profitto di onze 12 annuali, che si ritirano sopra il fitto della casa comunale, la quale nell'atto che si finge locata al Comune serve di abitazione ai suoi materni zii [il cancelliere Privitera e famiglia]. Taccio che lo stesso trovandosi liberatario della gabella del macino, in questa parte si eseguono i furti più manifesti e le violenze più enormi sotto pretesto di contravvenzione, taccio onze 46 annuali che si profittano sopra l'illuminazione notturna liberata ad un tale Filippo Bisicchia, persona sommessata al medesimo, quale illuminazione non si esegue nel corso dell'anno che appena una volta al mese; taccio che la forza pubblica della somma assegnata, come la stessa pubblicamente si lagna, non ne percepisce che la metà; taccio che sulla immissione del vino forestiere esige tarì 6 salma, taccio che sulla carne, ed il pesce oltre le regie gabelle, portano il peso di grana 2 rotolo, come attestano i decurioni collaboratori D. Michele Motta e D. Vincenzo Uccellatore. Ma voglio solo sommettere che i progetti, queste vittime sventurate, questi veri figli dello stato, non vanno esenti dalla di costui barbarie: le nutrici sono costrette invece di denari contentarsi di frumento scadentissimo a tarì 7:10 il tumolo, mentre il migliore si vende a t. 4:10, come pure di vino a tarì 6 quartara nell'atto che il più perfetto si trova in credito a t. 4, e lo spoglio delle logori vesti della moglie e dei figli ad un prezzo esorbitante occupano il luogo di paga »<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Esposto al Luogotenente Generale a firma (falsa) del can. A. Reina, s. d. [ma settembre 1830]: in ASC, FIntendenza, fascio 125.

In questo quadro si colloca l'accusa del Reina relativa allo impiego dei fondi del Collegio. D. Giacomo Greco ha preso per sé il posto di rettore, e ha dato al fratello quello di cameriere; D. Francesco Milone vi ha impiegato come ' maestro dei primi elementi grammatici ' il figlio Angelo, con un modesto compenso di 8 onze l'anno, « e ciò per esentarlo dalla Leva provinciale » (aveva allora 23 anni).

Era ancor questo uno dei privilegi del potere. La questione della leva non aveva reso nè facile nè popolare il compito del Virgillito, lo strumento della tirannide del notaio Milone. « Sin dal principio — egli scrive all'Intendente<sup>9</sup> — non ho omesso a far conoscere il dovere che c'incombe ad ubbidire alle sagge disposizioni del Sovrano, ed il vantaggio a cui tende l'operazione della leva, e mi ho sin'ora condotto con quell'avvedutezza che le circostanze han permesso onde non dar il menomo dispiacere a potersi turbare anco da lontano l'ordine pubblico »; scrupolosissimo nella compilazione delle liste, s'è adoperato a far conoscere « la religiosità che si osserva in tale esecuzione senza usarsi il menomo riguardo a persona di qualsivoglia condizione, che la legge gravita generalmente per tutti e sgombrare così qualche vano sospetto che in mente di gente rude potea aver luogo ». Ciò non toglie però che « le lacrime di questo mio Comune e degli altri convicini molto mi rattristano, e l'estrazione del bussolo le accrescerà, sebbene attualmente fuor che mestizia universale non ho altro rimarcato nell'animo dei miei abitanti, per altro persuasi ed accertati del mio rigore nell'osservarsi la

<sup>9</sup> 13-VI-1819 (ASC, FIntendenza, fascio 3962). Prega « che per il maggior buon ordine, e per il totale buon successo, che il sorteggio degli individui o sia l'operazione del Bussolo per la leva, si verificasse per questo mio Comune, non dico dopodichè si è eseguito in quei luoghi ove risiedono le autorità superiori, ch'è la comune brama, ma almeno dopo che si è eseguito nei vicini comuni di Paternò e di Aderò ». Le liste, « per mancanza di Casa Comunale », furono affisse sulla porta della chiesa madre (all'Intendente, 17-VI-1819: ivi).

legge generale senza usarsi il menomo riguardo a qualunque sia persona, di qualunque condizione si fosse »<sup>10</sup>.

Che è poi anche questa una ipocrisia, dal momento che il sindaco non può ignorare gli sforzi dei civili per avvalersi delle eccezioni consentite dalla legge (del 6 marzo 1818). Al pari di molti altri, il figlio di D. Francesco Biondi, Angelo, di 22 anni, estratto dal bussolo chiederà l'esenzione perchè adottato da padre inabile (Carmelo Ingiulla, un contadino); e giacchè la commissione di reclutamento trova un difetto nell'atto d'adozione, ricorrerà all'altro espediente di arrestare (25 novembre 1819) un disertore napoletano, un tal Lo Cascio, che faceva da cinque anni il bracciante nelle campagne di Biancavilla<sup>11</sup>. E l'11 gennaio 1820 il sindaco Virgillito invierà il Biondi a Catania, con un biglietto per l'Intendente che lo presenta come « suo stretto consanguineo » (il sindaco è cognato di D. Giosuè Castro, che ha sposato una Biondi).

Fino a questo momento dunque la gelosia tra i civili non è esplosa in conflitto: nonostante la 'tirannia' di D. Francesco Milone, la classe dei civili è tenuta salda dal suo carattere oligarchico. Il Virgillito, parente dei Milone e dei Biondi, agisce da mediatore e l'oligarchia coi suoi privilegi resiste all'assalto dei civili scontenti. Ci vorranno conflitti ben più aspri e profondi perchè essa ne sia definitivamente lacerata.

<sup>10</sup> All'Intendente, 17-VI-1819 (ASC, FIntendenza, fascio 3962): « Parimenti le sommetto che li sortiti del bussolo non mi credo tanto facile a potermi riuscire il trattenerli avverata la estrazione, ma son di parere in tale occasione usare tutta la possibile prudenza, e condurmi con quell'avvedutezza che la circostanza esige per il maggior buon ordine e accerto del R. servizio. Per altro io credo che puoco o nessuno degli allistati intervorranno al sorteggio, molto più quelli della prima lista, la maggior parte dei quali si son forse allontanati da questa e farli perciò arrivare al capoluogo con tutta quella buona maniera, che si conviene per non aggiungere dispiacere al dispiacere, che potrebbe disturbare il mio intrapreso disegno a ben condurre l'affare ».

<sup>11</sup> La documentazione relativa all'episodio, compresa la comunicazione del comandante del Valle, principe della Catena, all'Intendente (22-I-1820) relativa all'esonero del Biondi dall'obbligo di leva: ASC, FIntendenza, fascio 3962.

Frattanto la questione del Collegio ha posto in essere forse indirettamente, la questione più scottante: quella delle terre demaniali e della finanza locale. L'Intendente apprende ora (è singolare che non lo sapesse già) che ci son terre demaniali da censire, e si tratta — dice una nuova perizia — non più di 30 ma di 80 salme, da cui ci si può aspettare una rendita di 400 ducati. « La natura di esse terre — scrive il sindaco<sup>12</sup> — parte è montuosa, altra declive, e qualche puoco piana, capaci di migliorie. Le stesse perchè incolte, e non dissodate, sono attualmente addette al servizio del publico, ed all'uso di pascere a profitto dei singoli ». Ma l'Intendente vuole una perizia regolare, e il 19 marzo 1820 la decuria ne affida l'incarico a D. Filippo Mancari e a D. Vincenzo Fisichella; in una seduta successiva fissa il canone annuo basandolo sulla loro relazione. Entrambe le deliberazioni son però cassate dall'Intendente il 22 aprile, giacchè la nomina dei periti avrebbe dovuto esser preventivamente approvata da lui. Il 4 giugno la decuria ripropone gli stessi nomi, l'Intendente li approva.

Tuttavia appare presto chiaro che due sono le questioni in causa: l'imposizione d'un canone sulle terre usurpate (a favore di questa soluzione il Consiglio d'Intendenza s'era pronunciato fin dal 24 aprile 1819) e il censimento delle terre demaniali non usurpate. Ora quanto ad accettare un canone, gli usurpatori sono riluttanti in un periodo di grave depressione: l'imposizione d'un canone d'ufficio non è servita, chè i crediti del comune in 487 ducati — noterà il sindaco il 13 aprile 1820<sup>13</sup> — « sono quasi tutti contenziosi e perciò puoco o nulla le si può calcolare ». Solo da una censuazione delle terre demaniali ancora libere si può trarre un'entrata: i periti han finalmente ac-

<sup>12</sup> 19-II-1820 (ASC, FIntendenza, fascio 3962).

<sup>13</sup> ASC, FIntendenza, fascio 3963. Il 18 aprile l'Intendente lo richiamerà seccamente: è il sindaco a risponder del non riscosso. I crediti inesatti cresceranno negli anni successivi.

certato che si tratta di un centinaio di salme di terra, per un valore complessivo di 2500 onze; censite al 5% darebbero almeno 125 onze l'anno.

Nelle attuali condizioni di mercato è chiaro che le terre censite non andrebbero ai contadini nullatenenti, impoveriti, indebitati e faticosamente impegnati a contenere il loro tracollo economico-sociale. Passerebbero agevolmente in mano dei civili. Così l'Intendente non ne autorizza il censimento, e consiglia invece l'imposizione di un diritto di fida per 160 onze. Il sindaco è allarmato: chi accetterebbe la gabella di questo diritto, e se non per gabella come riscuoterli? Si tratta « di terre aperte e senza ripari ed in diversi luoghi che conducono ad altre terre, per lo più di proprietà privata, passando lo bestiame inevitabilmente per condursi nelle terre dei privati . . . deve lo bestiame transitante pascolare nel corso del cammino e non vi è mezzo a mio credere a poterle serrare le bocche onde non eseguissero questa azione naturale ». Ancora una menzogna per nascondere la vera funzione di queste terre, riserbate ormai al pascolo delle greggi di proprietari civili, da D. Francesco Milone a D. Gabriele Motta a D. Francesco Pastanella.

Lo scoppio della rivoluzione nel luglio conferisce immantinentemente alla lotta per il potere locale una diversa dimensione pratica e ideale. A Biancavilla la carboneria ha molti proseliti tra il clero, i civili e persino i borghesi. Tra i canonici e i mansionari della Collegiata sono carbonari D. Filippo Lavenia, D. Giosuè Salomone, D. Gabriele Privitera, D. Placido Costa, D. Vincenzo Motta, D. Antonino Tomasello, D. Vincenzo Uccellatore, D. Vincenzo Ajello, D. Carmelo Portale, D. Rosario Castro, D. Antonino Salomone, D. Pietro Rizzo<sup>14</sup>. I civili erano divisi in due vendite: a capo della prima era il notaio Milone, con D. Benedetto Virgillito, D. Vincenzo Palermo, D. Ferdi-

<sup>14</sup> Cfr. il materiale in ASP, Luogotenenza (Polizia), F. 23; e V. LABATE, *Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-1831)*, II, Roma 1909, p. 89.

nando Puglisi, D. Salvatore Piccione. D. Giuseppe Piccione e Piccione, D. Angelo Milone, D. Salvatore Motta, e teneva le sue riunioni al Caffè dei civili; dell'altra era Gran Maestro D. Francesco Pastanella, con D. Rosario Piccione, D. Placido Verzi, D. Pasquale Costa e D. Emmanuele Verzi. Di entrambe pare facessero parte dei borghesi.

Fin dall'inizio quindi il partito 'unitario' prevale a Biancavilla. E mantiene il controllo della situazione anche durante il tentativo di un colpo di mano fatto dai 'palermitani' con lo aiuto della guerriglia di Troina. *Palermitani* erano D. Salvatore Messina, D. Salvatore Castelli, D. Luigi Biondi, D. Gregorio Biosa, D. Salvatore La Piana, D. Antonino Portale e il figlio D. Benedetto, e soprattutto D. Francesco Biondi coi figli Giuseppe e Angelo<sup>15</sup>.

« D. Giuseppe Biondi, figlio del Dr. D. Francesco<sup>16</sup>, trovandosi in luglio confinato nella Regia Vicaria di Palermo perchè intestato di furto con altri malvaggi, accorse il di lui padre colà per liberarlo, ed arriva nel tempo delle vertigini di Palermo, con i quali restarono evasi da quella regia Vicaria tutti i malviventi e tra essi il detto D. Giuseppe. Si trattennero il padre e il figlio in quella capitale godendo e fruendo delle continue rivolte della stessa, e indi si riconducevano al patrio suolo. E' noto a chiunque che i fratelli di Palmeri<sup>17</sup>, comandanti di non pochi briganti, si trattenevano in Troina e che pretendevano forzare i comuni circonvicini, onde aderire alle loro pra-

<sup>15</sup> Oltre al prospetto in Appendice, cfr. F. PICCIONE, *Biografia di Angelo Biondi*, Catania 1861, p. 7 e nota. Di una vendita carbonara, che teneva le riunioni nel palazzo Piccione a Spartiviale, e di cui avrebbero fatto parte D. Francesco Biondi e D. Giovanni Verzi, parla P. BUCOLO, *Storia di Biancavilla*, Adrano 1953, p. 58.

<sup>16</sup> Nel 1826 D. Giuseppe Biondi risiedeva a Catania. Interpellato dall'Intendente sul suo conto (15-VII-1826), D. Angelo Milone replicherà (24-VIII-1826: ACBianc., *Corr. 1826*, n. 252) che questi « nella sua gioventù la maggior parte del tempo la passò in Palermo, ed in cotesta città di Catania », e che non può dire « se nelle passate oscillazioni appartenne ad alcuna delle società segrete ».

<sup>17</sup> Si tratta evidentemente di Raffaele Palmeri e del Bazan: cfr. G. BIANCO, *La rivoluzione siciliana del 1820*, Palermo 1905, p. 144.



ve intenzioni. Li detti padre e figlio di Biondi approfittandosi di ciò si presentano dai Palmeri in Troina promettendo la condiscendenza del comune tosto che una parte di quei briganti si fossero fatti vedere, ed usare' del rigore e del terrorismo nel citato comune di Biancavilla. Piacque ai Palmeri tal progetto ed affidavano al comando de li detti di Biondi da circa 10 di quei briganti che guidati dal detto D. Giuseppe furono nel giorno 2 settembre 1820 introdotti nel comune proclamando la costituzione palermitana ed assordando, ad ogni individuo di doverlo esentare da qualsiasi dazio o soggezione. Era il comune in istato di vacillare e dar mano alla rivolta, ma in quello istesso momento vennero avvisati il sindaco D. Benedetto Virgillito, ed il deputato di pubblica sicurezza D. Francesco Milone, li quali in sentirsi l'istrano evento avendo raccolti dei parenti ed amici si posero in attività, assaltarono al Biondi coi briganti, l'inseguiscono in molta distanza e in quell'assalto cadde nella presa della deputazione il solo D. Giuseppe Biondi ». D. Francesco, che era sceso in piazza col figlio Angelo e D. Salvatore Messina, agitando la bandiera gialla al grido di « Viva l'indipendenza, viva il Re », fuggì anch'egli, ma fu arrestato a Adernò e tradotto con gli altri nel carcere catanese <sup>18</sup>.

D. Francesco Milone, a capo degli 'unitari', non ha difeso contro i 'palermitani' solo l'ordine e l'idea. Arrendatario della macina, interessato in parecchie gabelle, egli difende con gli altri civili i titoli dei crediti in denaro e natura presso i contadini indebitati, i contratti e le polizze di usura, i pegni che altrove, ovunque la guerriglia ha prevalso, sono stati saccheggianti o distrutti (a Caltagirone, a Nicosia, a Troina).

Anche la contesa per il potere sembra chiusa, con l'allontanamento dei Biondi: e nel marzo '21 gli elettori nominati dai cittadini eleggono a loro volta il decurionato e le autorità mu-

<sup>18</sup> Memoriale di mastro Orazio Torrisi, s. d. [ma febbraio 1822]: in ASC, FIntendenza, fascio 125.

nicipali. Sindaco è D. Francesco Milone, Primo Eletto D. Ferdinando Puglisi, Secondo Eletto D. Vincenzo Uccellatore, Giudice D. Giuseppe Piccione <sup>19</sup>. Fecero tuttavia appena in tempo ad insediarsi che il decreto dell'aprile, annullante « tutto ciò che da' 5 di luglio 1820 sino a' 23 di marzo 1821 si è fatto o stabilito », ne cancellava l'elezione e riponeva il Virgillito al posto di sindaco.

In virtù del decreto 30 maggio 1821, D. Francesco Biondi amnistiato tornava a Biancavilla a dirigere l'opposizione ai Milone. « io trovomi angustiato — scrive il 30 giugno il sindaco <sup>20</sup> — da tutti i lati, e principalmente perchè questo buon uomo del Dr. D. Francesco Biondi, attuale decurione, prosiegue a cimentarmi col seminare segretamente con i suoi a mio carico, e di altri funzionari il veleno della impostura e crede così velare la sua condotta intenta al disturbo di tanti onesti cittadini, dei quali non è degno calcarne le pedate, spargendo che le cotoniere dell'anni scorsi ed altri introiti dell'Università e Peculio si sono da me dilapidati, che perciò nessuno pagasse; ed a tanto si avvanza la di costui importunità figlia della sua perversità, che giorni sono non le mancò il coraggio d'insultarmi, a solo, innanzi questo Caffè volendo dato conto da me dell'ammontare antico di questo Peculio. Io facendo uso di quella prudenza che si conviene a galantuomo, le diedi compiuta soddisfazione . . . Finito un tal discarico, mi domanda conto dell'introito delle cotoniere dell'anno 1819 esatte nel 1820, che io le feci tosto palpate di aver onze 320 fatto versare in cassa di cotesta Intendenza a conto delle onze 473 e rotti per ratizzo del cordone sanitario, le onze 60 per fondi provinciali e altro che la Comune va in debito. A questa mia risposta incominciò a strepitare a mio carico minacciandomi di ricorrere perchè dovea riferirlo al Decurionato e non dovea pagare nulla ».

<sup>19</sup> Cfr. in Appendice il verbale del 12 marzo 1821.

<sup>20</sup> All'Intendente, 30-VI-1821 (riservata): in ASC, FIntendenza, fascio 3963.

La linea d'opposizione del Biondi e del suo partito (il prevosto Reina e il nipote D. Filippo, i fratelli Luigi Placido e Raffaele Verzi, D. Francesco Piccione Campo e D. Vincenzo Fisichella, mastro Francesco e mastro Giuseppe Birresci) è chiara: se la rivoluzione è stata sconfitta, i motivi di scontento che ne erano alla base non sono stati eliminati; e per di più il governo sembra temere i carbonari più che non avversare i fautori dell'indipendenza isolana. D. Filippo Reina si rifiuta di pagare 12 tari, la quota per cui è iscritto nel ruolo di transatto della tassa dei negozianti; D. Francesco Biondi non vuol pagare lo strasatto delle terre seminate a cotone — entrambi con l'argomento che dovrà diventar familiare nel conflitto dei prossimi decenni, che l'onere gravoso dei pesi fiscali deriva dalla massa ingente dei crediti non esatti, e dal saccheggio della finanza locale ad opera del partito del Milone. La risposta di questi, cui s'affiancano il Virgillito, il decano D. Gaspare Verzi, D. Giovanni Biondi, D. Luciano Longo, mastro Luigi Conti e mastro Pietro Costa, consiste (come abbiám visto) nel miraggio delle entrate derivanti dal censimento dei demani e dall'imposizione d'un canone sulle terre usurpate.

Ogni iniziativa in proposito dovrà però tener conto del fatto che, accanto a questo demanio, c'è l'altro più vasto costituito dalle terre che il comune riceverà in compenso degli usi civici sugli ex-feudi sciolti dai diritti promiscui: questo secondo e più vasto demanio appartiene tuttavia, indiviso, ai tre comuni di Biancavilla Adernò e Centorbi, e sulle terre ex-feudali, come su quelle demaniali, ha agito la spinta usurpatrice dei singoli di tutte e tre. I 'miloniani' cercano allora di rivolgere l'irritazione polemica dei contadini biancavillesi, denunciando la vastità delle terre usurpate da civili adornesi, e facendo sperare che l'imposizione d'un canone su quelle terre potrà solo consentire uno sgravio dei pesi comunitari.

Il conflitto di tesi si svolge dinanzi ad una folla muta e tesa. La crisi politica del 1820-21 aveva infatti avuto per la comunità

biancavillese conseguenze particolari. Il crollo del prezzo del grano aveva concentrato gli investimenti sulla coltura del cotone: anche il suo prezzo aveva subito una flessione, ma i profitti erano sempre alti giacchè il cresciuto costo della terra da cotone era stato compensato dal crollo dei salari. Durante la rivoluzione però le vicende militari e politiche avevano impedito l'avvio del prodotto verso i mercati dell'Italia meridionale, che negli anni immediatamente successivi conosceranno una notevole espansione della coltura. La comunità biancavillese fu come investita da un improvviso uragano, i cui effetti si continueranno smorzati ma chiari sino al 1825: gli atti notarili testimoniano delle conseguenze del crollo, i contratti agrari si fan più radi, il contadino è scivolato di colpo a bracciante, e le vendite di terre e di case, le ipoteche vere o simulate, le cessioni di crediti, la caccia alla rendite fisse si moltiplicano con impressionante rapidità. La più esposta alla bufera è la piccola proprietà contadina: il censo antico appare insostenibile e si 'renuncia' al contratto enfiteutico lasciando la terra con tutte le sue migliorie, si vende una vigna o una casa a saldo dei debiti contratti e di interessi su soccorsi e anticipazioni che si son cumulati, con o senza patto di ricompra, si vende una vigna a saldo di censi arretrati su una casa e viceversa, si vende al proprio creditore una vigna libera di pesi per riaverla a censo perpetuo redimibile. Anche qualche civile come D. Luigi Biondi o D. Vincenzo Piccione e Tropea, è costretto a vendere; emergono i Motta, i Portale. Per quanto un po' scossi, i Milone tengono testa.

Il basso prezzo del lavoro incoraggia l'usurpazione borghese, mentre diminuisce la spinta contadina verso il censimento. L'usurpatore borghese non aspira però alla legittimazione del possesso, fatta su una base periziale che potrebbe presto rivelarsi svantaggiosa.

La vicenda dello *strasatto* sulle terre cotoniere ha già definito le linee d'una politica che mira a trasformare i diritti sulle terre comuni in cespiti patrimoniale. Era una politica che incontrava il favore dei proprietari ex-feudali e dei loro gabelotti insieme, consentendo uno sfruttamento più remunerativo delle risorse agrarie del territorio. Al tempo stesso l'esistenza d'un nuovo cospicuo cespiti di entrate comunali avrebbe consentito di alleggerire, o per lo meno di non esasperare, i pesi dell'imposizione indiretta: e fu questa, insieme col « vantaggio dell'agricoltura », la conclamata giustificazione di un'operazione che liquidava l'uso civico in forma definitiva.

Doveva trattarsi comunque d'una soluzione interlocutoria. Sia che fosse entrato in funzione prima o dopo il '12, con l'abolizione della feudalità lo *strasatto* apparve un palliativo modesto dello scioglimento dei diritti promiscui — l'operazione che, voluta dalla nobiltà e dalla borghesia agraria, avrebbe finalmente liberato la terra da limitazioni consuetudinarie che ne limitavano lo sfruttamento. Con lo scioglimento si sarebbero costituiti vasti demani, i quali secondo antiche e nuove istruzioni dovevano esser censiti in quote ai « comunisti ».

Il procedimento di costituzione del demanio prima, e la complessa operazione del censimento poi dovevano però mettere a nudo quelle contraddizioni che erano emerse fin dai primi atti di quella politica. Quando, vicerè il Caramanico, s'era proceduto ad una ricognizione dei demani in vista della quotizzazione, fine dichiarato era quello di estendere la coltura in terre per lo più lasciate « sode » o per pascolo, e di creare una nuova entrata alla finanza locale. L'altra ragione, quella sociale, di accrescere il numero dei proprietari aveva perduto d'importanza quando ci s'era accorti che specie per le terre lontane dall'abitato assai scarso era stato il concorso degli agricoltori più poveri. Il dato caratteristico fu offerto tuttavia dal fenomeno dell'usurpazione: tenendo fermo allo scopo più importante, « borghese », del censimento, che era quello di aver terre col-

tivate al posto di lande scarsamente erbose, dovette apparir naturale che gli usurpatori i quali avevano dissodato e « immegliato » un fondo fossero nonchè puniti premiati; e li si invitò a denunciare l'usurpazione per vedersene legittimato il possesso. Com'è noto<sup>21</sup>, pochissimi furono gli usurpatori che denunciarono l'usurpazione, e il Natale lamentò lo scarso concorso, e persino l'ostilità dichiarata, delle autorità locali. L'iniziativa si risolse così in un fallimento, e bisogna attendere l'aumento dei fitti agrari che caratterizza il periodo inglese per l'inizio d'una nuova fase dell'usurpazione e del censimento dei demani comunali.

La quotizzazione dei demani, in quanto cancellava l'uso civico, doveva riguardare elettivamente quella parte della comunità che più aveva goduto di questo e che pertanto più gravemente sarebbe stata danneggiata dalla sua abolizione. La legge riconosceva il diritto alle quote dei « comunisti » nullatenenti. Ma la reintegra delle terre usurpate, al fine di ricostituire nella sua interezza il demanio, non puniva quanti avessero a lor rischio « immegliato » dei fondi comunali, realizzando in anticipo il fine stesso della nuova politica? Così le due intenzioni, di giustizia distributiva la prima, di sviluppo economico la seconda dovevano entrare in conflitto nel momento in cui aumento dei fitti agrari e abbassamento del salario reale avessero stimolato la confliggente « fame di terra » di borghesi e contadini. La polemica contro il censimento ai contadini in piccole quote aveva peraltro trovato in Nicola Palmeri<sup>22</sup> una voce di particolare autorità: e i suoi argomenti dovevano trovar consenso presso gli economisti liberali dell'isola, che erano poi i soli che avessero prestigio e che s'agitassero. Palmeri aveva parlato di « quei tapini vignajuoli [che] non possono in capo all'anno rivanzare

<sup>21</sup> L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, Palermo 1911, pp. 56 sgg.

<sup>22</sup> *Opere scelte*, cit., pp. 89-90. Le critiche del Palmeri troveranno conferma nella reale vicenda delle quotizzazioni dei demani: cfr. perciò Fortunato, *op. cit.*, I, pp. 87-91.

qualche scudo, ma a sommo stento pagano lo stesso tenue livello della terra », cui opponeva « alcuni ricchi agricoltori, i quali comprando molte delle primitive particciole ne hanno fatto poderi di ragionevole estensione, i quali non solo rifanno il coltivatore del livello, dei frutti del capitale impiegato, e delle spese di coltura ma lasciano in ogni anno non ispregevole profitto ».

L'attacco alla piccola proprietà, condotto nello spirito del capitalismo agrario, ignora o piuttosto avversa la funzione cui questa è chiamata nel quadro di comunità agrarie caratterizzate da un'economia di sussistenza. D'altra parte questo attacco esaspera la contraddizione di cui si diceva, e pone la politica economica del governo borbonico in uno stato di sterile tensione. Ripartire i demani in minuti frammenti sembra assolvere una funzione sociale, positiva solo nel quadro d'una economia arretrata, che non trovi in sé spinte per un autonomo sviluppo verso forme più avanzate dell'economia di mercato. Ma avviare un processo di incremento produttivo e di ampliamento del mercato comporta la legittimazione delle usurpazioni, o la ripartizione dei demani in quote più vaste da vendersi o censirsi a intraprenditori capitalisti, e comunque anche in quest'ultimo caso non accessibili al contadino povero che non potrebbe sostenere il canone e i tributi e le trova ridondanti rispetto alla funzione cui destina la piccola proprietà. Tra l'una intenzione e l'altra la politica del governo borbonico non ha operato mai una scelta decisa<sup>23</sup>; e questa perplessità, se può lasciar adito all'estendersi dell'usurpazione borghese e contadina, scontenta — come vedremo — in definitiva entrambi, e in molte parti

<sup>23</sup> Confesso di non sapere su quali elementi si fondi l'accusa, più volte ripetuta, ai Borboni d'essersi serviti della questione demaniale « come d'una specie di legge agraria: quando i tempi erano tranquilli, la lasciava dormire, la richiamava in vita, quando gli occorreva esortare le plebi contro le classi agiate » (l'on. Serena alla Camera il 2-XII-1881: in Fortunato, *Il Mezzogiorno* cit., I, p. 74). Cfr. anche E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1850-1900)*, Torino 1947, p. 167.

dell'isola sta alla base della impopolarità del regime, e alimenta l'attesa ' messianica ' della classe contadina.

Così a Biancavilla. Qui come altrove l'usurpazione è cominciata nel '700 (D. Nicolò Castiglione paga un canone su terra comunale censitagli nel '93)<sup>24</sup>, ma solo nel periodo inglese ha assunto dimensioni di un certo rilievo: l'estendersi della coltura del cotone, e il costante interesse economico di questa produzione vi han contenuto in parte gli effetti della depressione del periodo successivo, e coi fitti che restano alti, specie per il seminativo irriguo, l'usurpazione si allarga. Con un carattere (come s'è detto) più borghese che contadino.

Ma « augumentandosi le usurpazioni, per ordine del signor Intendente nel 1824 con perizia fu verificato lo stato delle usurpazioni » nel demanio indiviso: le decurie di Biancavilla e Centorbi approvarono la perizia, « il Decurionato di Adernò ove vi erano molti interessati nelle usurpazioni, sotto il pretesto di esser lesi i dritti delle Comuni per ingarbugliare l'affare, non volle approvarla »<sup>25</sup>. Il sindaco di Biancavilla però, autorizzato dall'Intendente<sup>26</sup>, procedette all'imposizione di un canone forzoso, e nel marzo 1826 inviava l'usciera comunale ad Adernò « per traditare delle citazioni . . . riguardanti alle terre comunali usurpate »; mastro Giuseppe Fisichella non poté proceder tuttavia, impedito dal sindaco che non voleva « con tale esecuzione irritare gli animi dei suoi amministrati »<sup>27</sup>. Motivo della resistenza e del sindaco e della decuria di Adernò era « quello

<sup>24</sup> Il censo fissato fu di onze 6:4:10. Il dispaccio del Tribunale del R. Patrimonio è del 24 marzo 1793.

<sup>25</sup> Decurionale di Centorbi, 11 marzo 1838 (ASC, FIntendenza, fascio 797).

<sup>26</sup> L'Intendente al sindaco di Biancavilla, 11-I-1826 e 28-I-1826 - in seguito a conforme parere del Consiglio d'Intendenza del 17-X-1825 (ACBianc.).

<sup>27</sup> D. Angelo Milone all'Intendente, 10 e 12-III-1826 (ACBianc., *Corr.* 1826, nn. 74 e 76). Il 13 marzo il sindaco di Adernò replicava « di non poter fare innovazione alcuna stante il Decurionato aversi protestato a carico loro ».

di cautelare i proprj interessi, essendo loro i principali usurpatori delle terre »<sup>28</sup>. E così non solo non si ottenne dagli Adornesi di « accollarsi il censo imposto su l'antiche usurpate terre, e ridurre al pristino stato le recenti », ma « altro non si vede che a briglia sciolta da' naturali, e principali di Adernò senza limiti, ed a ciurma usurparsi, e clausurar di muri quell'altre terre che sin'oggi non eran cadute nelle mani di pravi usurpatori ». E i Biancavillesi, « sin'oggi . . ubidienti alle leggi, non vedendo puniti i trasgressori, considerando che la legge è per tutti, ed avendo anch'essi l'ugual dritto che vantano quei naturali di Adernò », si precipiteranno a concorrer ancor essi nel reato<sup>29</sup>.

Rispondendo all'appello del sindaco di Biancavilla, l'Intendente inviò in commissione in Adernò e Biancavilla un consigliere d'Intendenza, il cav. D. Antonino Donati, perchè sovrintendesse ad un'attenta perizia delle usurpazioni compiute<sup>30</sup>, e indi « far eseguire la censuazione delle terre usurpate ». Furono eletti periti dal Donati D. Filippo Mancari per Biancavilla, D. Nicolò Sanfilippo per Adernò e D. Pietro La Piana per Centorbi. Fu formato un ruolo degli usurpatori, e fissata il 15 maggio 1826 l'entità del canone da imporre: non restava che dar corso alla legittimazione. Sempre il 15 il Donati chiedeva al sindaco di Biancavilla di invitare gli usurpatori a stipulare l'atto, ma il giorno dopo era costretto a imporre la sospensione d'ogni procedimento. Ancora una volta la decuria di Adernò, « sotto lo specioso pretesto di tuire gli interessi delle Comuni », s'era rifiutata di approvare la perizia Donati.

Tuttavia il 28 gennaio 1827 l'Intendente ordinava al sindaco di Biancavilla di procedere alla reintegra delle usurpazioni recenti, e di invitare gli usurpatori *antiquati* a « stabilire

<sup>28</sup> D. Angelo Milone all'Intendente, 21-III-1826 (ACBianc., Corr. 1826, n. 83).

<sup>29</sup> Lo stesso allo stesso, 30-III-1826 (ivi, n. 90).

<sup>30</sup> L'Intendente al sindaco, 17-IV-1826 (ACBianc.).

l'atto di costituzione di canone in favore delle Comuni »<sup>31</sup>. Gli usurpatori che vollero comporre furono pochissimi<sup>32</sup>, « tutt'altri si lasciarono sedurre dai Notabili di quelle Comuni, ed in vece di rendersi ubbidienti alle disposizioni del Signor Intendente, si diedero con più sfacciataggine a moltiplicare le usurpazioni ». Che agli usurpatori adornesi se ne venissero aggiungendo ora molti di Biancavilla, lo conferma D. Angelo Milone, il quale dopo aver diroccato dei muri eretti da usurpatori a Rovere Grosso, Edera e Filiciusa, se li vide ricostruire dai suoi 'naturali' quasi sotto gli occhi: « mi vidi in dovere — scriveva nel marzo '28<sup>33</sup> — di unita a questo Primo Eletto, e Cancelliere Comunale, accompagnati da questa forza, portarmi ove esistevano le dette usurpazioni, e ritrovate con effetto diverse terre di già girate di muri, di recente costrutti, se ne ordinò la diroccazione, e spiantazione di quei virgulti ivi ad arte piantati ». Non gli fu possibile tuttavia procedere all'arresto di alcun usurpatore, « perchè i medesimi dubitando sempre di essere da me sorpresi tengono su del luogo più eminente, e prossimo a loro, una guardia, la quale possa ad ogni momento avvisarli dell'arrivo della forza ». La responsabilità prima è pur sempre degli amministratori di Adernò, che con la loro indifferenza e 'oscitanza' denunciano un'aperta complicità con gli usurpatori.

Zona favorita degli usurpatori era pertanto, del territorio tra Adernò e Biancavilla, quella che gravitava verso la prima. Nel '27 particolarmente numerose, e più estese, furono le usurpazioni nelle contrade di Timpone e Poggio di Vaca; ma anche a Molinello, S. Giovanni, Difesa (e Sotto la Difesa), Malati,

<sup>31</sup> Decurionale di Centorbi, cit.

<sup>32</sup> Non ho dati per gli Adornesi; per Biancavilla, a tutto il 1830 solo 49 usurpatori (tra essi D. Angelo Biondi è il solo civile) accettano di comporre, per una superficie usurpata di salme 4:12:2:1 — poco più di un quarto dell'intera superficie usurpata a tutto il 1826 dai soli biancavillesi. Ma cfr. anche D. Angelo Milone all'Intendente, 28-V-1829 (ACBianc., Corr. 1829, n. 1099).

<sup>33</sup> All'Intendente, 8-III-1828 (ACBianc., Corr. 1828, n. 522).

Montatella, Purrazzi, Scalille, Tutte le Grazie, Dagalone di Pallio, Naviccia, Sciacca, Comunello e strada della Sciacca, Santella, Chiusa del Margio, Borrageggi, Sillia, Consolazione (a scendere), Cardellicchia, Vomito del Cane, trazzere del Ciaramidaro e di D. Gaspare, Mandra del Toro <sup>34</sup>.

Un esame attento della perizia relativa alla commissione Donati fornisce indicazioni ancor meglio definite: su 442 usurpatori più della metà (230) sono di Biancavilla; la terra da essi usurpata copre tuttavia solo il 24% dell'intera superficie (sal. 36:9:2 su sal. 153:11:3:1 — che rappresenta il totale della terra usurpata), e il valore di questa terra rappresenta solo il 21,6% del totale valore (onze 1659:20:10 sul totale di onze 7211:24:12). Ciò vuol dire che i biancavillesi hanno usurpato spezzoni per lo più assai minuti di terra di valore inferiore, mentre la terra di miglior qualità è stata usurpata dal principe di Paternò (o per lui dai suoi 'terraggeri': sal. 4:5:3:2 del valore di onze 435:24:8) e da nobili e civili di Adernò. Adornese è l'usurpatore (nel 1824) di tre tumoli di terra in contrada Difesa, che vien valutata ben 480 onze la salma, e « considerata così vantaggiosa, dapoichè in detta terra vi è il passaggio di un bastante volume di acqua, per cui in detta terra vi si possono fare delle specolazioni »; adornesi sono il barone Guzzardi e i suoi fratelli, e il barone D. Felice Spitaleri, usurpatori di terre fra 3 e 6 salme, di un valore che oscilla tra le 50 e le 160 onze a salma; adornese è la famiglia Murabito che ha aggregato nel 1814 ben sei salme (192 onze) alle sue vigne in contrada Timpone.

L'incidenza dell'usurpazione adornese, tanto in termini di superficie che di qualità, è tale da spiegare la gelosa irritazione dei civili biancavillesi. Anche dei 32 fra questi ultimi che hanno usurpato sal. 17:13:02 — che equivale al 48% dell'intera superficie usurpata da biancavillesi, per un valore pari al 60%

<sup>34</sup> Nel giugno '28 erano seminate « in frumenti, ed altri generi » (ACBianc., *Corr.* 1828, n. 726).

del totale dell'usurpato. Per Biancavilla il 40% del valore, e il 52% della superficie è diviso tra 15 'borgesi' e 183 contadini: con una media di tumolo 1:2 per uno, del valore di 3 onze (si tratta quindi di terra che ha un valore medio di 35 onze a salma). Per i 32 civili invece la media tocca i 9 tumoli a testa, per un valore di 32 onze (in terra, il cui valore medio tocca le 60 onze a salma).

Le percentuali dell'usurpazione adornese restano pertanto più vistose solo se rapportate alla media del comune. Togliendo dalla massa di terra usurpata le quote occupate dal principe di Paternò e dai biancavillesi, rimangono salme 111:12:1:3 — da dividere tra 211 usurpatori. Siamo quindi alla media superficaria dei civili di Biancavilla, tra gli 8 e i 9 tumoli a testa, per poco più che 24 onze a partita media (il valore medio d'una salma di terra sarebbe quindi inferiore a 50 onze). Se però poniamo a fronte civili con civili, e contadini con contadini, lo squilibrio a favore di civili e nobili adornesi apparirà impressionante. Da qui l'irritazione e la polemica dei capi di Biancavilla contro i 'principali' di Adernò, usurpatori e conniventi.

Ripartite per anni le usurpazioni danno il seguente profilo:

Anno	N. partite	Superficie (sal.)	Valore (onze)
1798	3	0: 1:1:2	4:10
1800	13	6: 9:3:2	417:10: 0
1801	1	1:0:0	8: 0: 0
1802	1	3: 0:0:0	96: 0: 0
1804	9	7:3:2	19:23: 0
1806	14	2: 3:2:3	176: 0: 0
1808	9	1: 7:0:3	71:14: 7
1809	4	1: 3:1:2	58:15: 0
1810	23	4:15:3:2	217:15: 2
1811	13	1: 5:1:2	62:19: 5
1812	59	14:10:2:2	817:18: 4
1813	8	7:1:0	35: 8: 5
1814	41	27: 7:2:2	958:20: 0
1815	13	9:1:1	39:12: 0
1816	64	7: 8:2:0	417: 4:19

Anno	N. partite	Superficie (sal.)	Valore (onze)
1817	6	4:13:2:3	243:22:15
1818	30	3:14:1:1	285: 6:11
1819	7	3:0:1	11: 6: 6
1820	55	14: 7:0:1	800:11: 0
1821	13	14:2:3	57: 2: 5
1822	11	2: 9:3:1	83: 8:15
1823	18	12: 6:3:0	426:27:10
1824	27	21:10:3:0	973:28: 0
1825	13	3:14:2:0	217:29: 0
1826	10	4:14:3:2	65:25: 0

I dati sembrano denunciare una spinta crescente all'usurpazione delle terre comuni, che in estensione e valore tocca le punte massime nel 1812, 1814, 1820 e 1824. A parte il riferimento ad anni 'rivoluzionari', vorrei far notare che il 1812 è successivo ad un anno di prezzi particolarmente alti; tra il '13 e il '14 si avverte un 'salto' che si consolida nei due anni successivi. L'usurpazione del periodo 1820-25 è di tipo prevalentemente adornese e 'civile'.

« Con officio de' 3 settembre 1832 fu incaricato il Sindaco di Centorbi ad eseguire le precedenti disposizioni. Egli si portò in Adernò e Biancavilla, formò un ruolo di tutte le usurpazioni, ed usurpatori col canone che corrispondea ad ogni partita, invitò gli usurpatori a stabilirsi l'atto enfiteutico, o a reclamare infra un dato termine contra del ruolo. Ma le persone più influenti di Adernò, e le autorità municipali di essa e di Biancavilla il tutto sepper attraversare, e quasi con violenza impedivano che i villici fossero accessi alla stipula dell'atto d'obbligo »<sup>35</sup>. Si delineava così chiaramente un divario d'atteggiamenti di fronte all'offerta di composizione che sottolinea ulteriormente il diverso significato dell'usurpazione per civili e per 'villici': questi, sia che abbiano accresciuto di pochi metri quadrati la loro vi-

<sup>35</sup> Decurionale di Centorbi del marzo 1838, cit.

gna, sia che abbian ritagliato una frangia lavica o un pezzo di strada pubblica, voglion diventar proprietari nel senso già chiarito; il civile invece, aggiunga ad una più consistente proprietà, o usurpi un vasto spezzone, mira a farsi una proprietà più vasta a spese del demanio, quasi compenso dei servigi ch'egli presta al comune occupandone le cariche di maggior responsabilità. E alla pressione del potere centrale si sottrae con lo spingere avanti i 'villici', poco incoraggiati dal fluttuare dei prezzi il cui indice volge ancora al basso, denunciando il gran numero di usurpatori che è tale da sconsigliare azioni giudiziarie di rivendica, e mirando in definitiva alla prescrizione. Tra l'altro, vale per loro, e in una cornice di più acuta consapevolezza, lo stesso motivo della depressione che essi impiegano con la violenza a persuadere i contadini.

Sopraggiungeva frattanto lo scioglimento dei diritti promiscui per le terre su cui i singoli dei tre comuni godevano di usi civici. La commissione provinciale aveva cominciato a lavorare a Catania fin dall'aprile 1826; e la sua attività, per quanto frenata da difficoltà molteplici e in complesso saltuaria, definiva una linea d'azione che non coincideva interamente con gli interessi della nobiltà. Va osservato tuttavia che l'iniziativa 'nobiliare' del 1812 intesa a liberare le terre ex-feudali dei vincoli dell'uso civico attraverso il pagamento d'una rendita al comune, o un indennizzo in denaro anzichè in terra (come s'era fatto, e da tempo in Inghilterra) non ebbe che scarsi sviluppi. Essa cozzava di fatto contro la politica dei civili, sostenuta a partire dal '16 dalla monarchia, e volta a costituire un demanio da quotizzare, più che una rendita patrimoniale del comune, esposta (siamo ancora in anni di alti prezzi) ad una più o meno forte svalutazione. E' pur vero che fino al 1825-30 gli effetti della depressione avrebbero suggerito un'inversione delle parti, ma la costante espansione dell'usurpazione borghese nel nostro territorio sottolinea l'efficacia di quegli elementi correttivi locali su cui abbiamo già richiamato l'attenzione.

Per contro il proprietario ex-feudale, disposto a dare terra in compenso di usi civici aboliti, era incline ad offrire in zone di coltura intensiva, o nelle quali la manodopera fosse abbondante, o vicine a centri abitati popolosi dei compensi in denaro; e quando questi erano rifiutati, anche se in adempimento di prescrizioni della legge, usurpava e chiedeva la legittimazione. Nel novembre 1832 la decuria di Biancavilla rigettava<sup>36</sup> la domanda del barone Benedetto Guzzardi e del barone Felice Spitaleri, entrambi di Adernò, intese ad ottenere in enfiteusi le terre da essi usurpate, e che in seguito allo scioglimento delle promiscuità eran toccate in sorte a Biancavilla. Per altre terre in Adernò i due nobili avevano ottenuto la richiesta legittimazione, e la resistenza dei Biancavillesi non nasceva da opposizioni di principio al censimento, ma dalla risoluzione che le terre del comune non andassero a 'forestieri'.

Lo scioglimento dei diritti promiscui, una volta posto in atto, espone comunque di più l'usurpatore che dovrà fare i conti o col proprietario ex-feudale o col comune, e non può profittare (come aveva fatto sinora) dello stato di incertezza che esisteva quanto al domino eminente. Ciò spiega, a mio avviso, perchè almeno a Biancavilla si abbia a partire dal '31 l'offerta di molti usurpatori<sup>37</sup>, taluni dei quali profittano peraltro del fatto che il territorio dichiarato 'nobile' resti ancora indiviso e ricorrono al sindaco di Centorbi per ottenere a censo, a condizioni più favorevoli, gli spezzoni di terra demaniale usurpata. Fino a questo momento gli usurpatori centuripini sono assai pochi, e le au-

<sup>36</sup> Cfr. le decurionali del 20 e 22 novembre 1832 (ACBianc.). Il barone Spitaleri aveva ottenuto (11-VIII-1832) dalla decuria di Adernò che gli fossero lasciate le sal. 10:1:3 della Solicchiata e le sal. 1:2:2 di Pietra Bianca, toccate al comune per scioglimento di promiscuità, a saldo parziale di una soggiogazione di 84 onze dovutagli dal comune. Nel 1830 anche i Benedettini di Catania s'erano offerti di dare sulle cinque tenute in territorio di Centorbi « un annuo canone in vece dell'assegnazione delle rate dei fondi ».

<sup>37</sup> D. Francesco Milone all'Intendente, 9-I-1831 e 17-II-1831 (ACBianc., *Corr. 1831*, nn. 2388 e 2447).

torità municipali di Centorbi han tutto da guadagnare dall'imposizione d'un canone sulle terre usurpate da adornesi e biancavillesi. Dal '32 in poi sarà affidato perciò a lui l'incarico di comporre con gli usurpatori, d'altra parte lieti di trattare fuori dell'accesa gelosia tra Adernò e Biancavilla.

Il barone D. Antonino Ciancio Galuppi di Adernò era uno di quelli che aveva aggirato la difficoltà. D. Angelo Biondi, dopo aver sposato la figlia d'un ricco 'mastro'<sup>38</sup>, si era dato « a coltivare campagne, a menar fitti e gabelle, trattando sempre su quegli affari con musulmana generosità, e colla fiducia degli Ebrei, ed imperciocchè fra puochi anni egli venne in qualche fortuna e comodità »<sup>39</sup>. Nel dicembre 1831 aveva preso in enfiteusi dal duca di S. Giovanni l'intera tenuta di Irveri per 117 onze di canone annuo, e con l'impegno di realizzarvi entro 3 anni 400 onze di migliorie<sup>40</sup>; con patti di anticresi l'anno successivo egli aveva ceduto la terra a parecchi subenfiteuti, e poco dopo venduto a condizioni vantaggiose la rendita (ho potuto calcolare che nel trasferimento aveva guadagnato circa 600 onze). Il barone Ciancio ricorre ora al Biondi per un espediente. Il 10 ottobre 1831 D. Francesco Milone sindaco e D. Vincenzo Uccellatore Primo Eletto concedevano, in virtù dell'autorizzazione dell'Intendente dell'aprile '29, due salme di terra usurpata in contrada Malastalla ad Andrea Leocata 'bracciale' per il censo annuo di onza 1 a salma (nella relazione Donati la terra era stata annotata per un valore di 20 onze), « pagabile in ogni giorno 5 agosto . . . nella cassa comunale di Biancavilla »<sup>41</sup>. Ma il 13 aprile 1832, saldati gli arretrati del censo, il Leocata dichiara d'aver fatto da prestanome al Biondi<sup>42</sup>, e questi a sua

<sup>38</sup> Donna Carmela Sangiorgio era figlia di mastro Vincenzo, proprietario d'una conceria, 'traficante' e usuraio.

<sup>39</sup> PICCIONE, *Biografia di Biondi*, cit., pp. 9-10.

<sup>40</sup> Atti di D. Eugenio Lischetti, 21-XII-1831 (ASC, 8733, ff. 458r-462v).

<sup>41</sup> Atti di D. Gius. Piccione, 10-X-1831 (ASC, 4905, ff. 427r-432r).

<sup>42</sup> Atti dello stesso, 13-IV-1832 (ivi, 4906, ff. 223r-228r).



volta nell'ottobre dichiara <sup>43</sup> che sal. 1:4 di quelle terre appartenevano non a lui ma al Ciancio, cui cede ogni diritto, e nel novembre <sup>44</sup> riconosce il diritto di D. Nicola Scalisi sui restanti 12 tumoli.

Il tranello infuria però D. Antonino Milone, che nel gennaio '33 è divenuto sindaco. Questi impedisce agli uomini del Ciancio e dello Scalisi di chiudere le terre con muri e di godere il possesso. Da qui la citazione dei tre sindaci dinanzi al Giudice Regio di Adernò, accusati di turbativa di possesso, e la vittoria del Biondi e dei due usurpatori. Il procedimento non era nuovo, e l'irritazione del Milone, peraltro scarsamente appoggiato dagli altri due sindaci, nasceva dall'intricato viluppo di interessi e gelosie in cui erano presi i ' principali ' di Biancavilla, rivali decisi nella conquista delle cariche amministrative.

Il confitto intorno alle usurpazioni, i nuovi poteri conferiti al sindaco per comporre con gli usurpatori, l'imminente formazione d'un vasto demanio che voleva dir terre da affittare o usurpare, e un gettito cospicuo di entrate comunali, nel quadro di un'economia agraria in lenta ma costante ripresa: erano tutti motivi tali da esasperare la rivalità dei civili aspiranti alle cariche municipali, di per sè ambite in una gara di prestigio particolarmente vivace in un paese di recente articolazione sociale.

Dopo il lungo periodo Virgillito (1818-25), godendo della fiducia dell'Intendente, e dominando la decuria, D. Francesco Milone riesce a far ternare ed eleggere il proprio figlio D. Angelo. D. Angelo Biondi, che è suo coetaneo (ha 26 anni) ed è altrettanto ambizioso, non esita a denunciarlo <sup>45</sup> come carbonaro, interessato a gabelle civiche, nipote del cancelliere comu-

<sup>43</sup> Atti di D. Salv. Galizia di Adernò, 31-X-1832 (ivi, 6552, ff. 93r-96r).

<sup>44</sup> Atti dello stesso, 28-XI-1832 (ivi, ff. 111r-114r).

<sup>45</sup> Cfr. l'esposto del dic. 1825, cit. alla n. 2.

nale, e a deplorare la sinistra influenza del padre carbonaro su membri civili e borghesi della decuria, ridotta in seguito alla mancata surrogazione dei membri estinti a solo 12 componenti (e 9 sono ' miloniani '). Ma non ha successo, e per cinque anni il partito dei Milone domina la vita amministrativa della comunità: il Teatro e la sistemazione della strada da Biancavilla ad Adernò <sup>46</sup> sono i fatti salienti di questa lunga amministrazione, ed hanno lo stile ' miloniano ' della politica di prestigio borghese.

Alla fine del '30 la formazione delle terne per le cariche municipali apre dissensi profondi nella decuria. Il notaio Milone controlla pur sempre la maggioranza dei decurioni: D. Giuseppe Motta, parente del figlio, « come da una sua femina per nome Vincenza *Manciaminna* fa vendere pane, vino, ed oglio è dipendente interamente dal sindaco per non essere sorpreso in contravvenzione »; D. Gregorio Biosa, un ' palermitano ' del 1820, « per sussistere gli è dato il soldo di onze 18 per contabile di un affitto che con altri 20 socii tiene in gabella il sindaco Milone, ed altre onze 10 come controloro ed aiutante di cancelleria »; D. Michelangelo Piccione, « miserabile di condizione e senza niuna entità, compadre di battesimo col sindaco, e del padre D. Francesco, collega indivisibile del detto sindaco a segno che viene chiamato pubblicamente il lenone del sindaco »; i due agrimensori, D. Filippo Mancari e D. Pietro La Piana, « oltre che essere socii dell'aggregato fitto de' feudi, sono stipendiati dal sindaco quali stimatori delle terre comunali, i quali dalla massa delle terre a cotone favorendo il sindaco ne hanno scemato 24 salme che ammontano alla somma di onze 192 »; D. Placido Sangiorgio briga presso il sindaco « per ottenere lo stato civile del di lui matrimonio clandestino contratto con opposizione dei suoi »; D. Pietro Rubbino, ricco, è legato

<sup>46</sup> Su quest'opera, realizzata col concorso di braccia e capitali biancavillesi, gratuitamente offerti, cfr. l'ampia documentazione in ASC, FIIntendenza, fascio 1126.

al notaio Milone che è ' notaio di casa ' e suo socio nella gabella di feudi; D. Vincenzo Santangelo è socio col Milone nell'appalto della strada da Licodia e Paternò; D. Filippo Galizia, collettore della gabella del Macino tenuta dai Milone, è un loro dipendente. Fuori del partito Milone restano nella decuria D. Placido Verzi, D. Filippo Ingiulla, D. Vincenzo Piccione, D. Pietro Raspagliesi <sup>47</sup>.

Da questa decuria esce nell'agosto 1830 la prima terna per la carica di sindaco: D. Francesco Milone, D. Giosuè Castro, D. Giuseppe Piccione e Piccione. Un 'realista' fra due carbonari, e l'Intendente respinge la terna « senza additarne i motivi ». La decuria insiste, mentre le denunce si fanno più acri: « Prepotente la casa di D. Francesco Milone, come Gran Maestro della Carboneria, che fu l'anno fatale della rivoluzione, fin'oggi sommette al maggior segno questa infelice popolazione; cioè durante anni sei di sindacatura nel suo figlio D. Angelo, ha sacrificato la suddetta popolazione, colli esorbitanti imposizioni <sup>48</sup>, il quale di un povero notaio, che non poteva sostentare la sua famiglia, ha fatto la sua casa con due carrozze che mantiene, ha comprato luoghi di vigne, ha fabricato un palmento con una bella casina, un grande palazzo in cui abita, e riceve varie persone di autorità, ed onze 15 ogn'anno per casa comunale dal suo stesso palazzo; ha lasciato la comune senza un palmo di terra propria, tiene nel suo potere come partitario tutte le gabelle sì reali, che comunali con detrimento dell'amministrazione di giustizia. Il decurionato,

<sup>47</sup> Cfr. un esposto al Luogotenente, a firma (falsa) del can. Reina, s. d. [ma settembre 1830]: in ASC, FIntendenza, fascio 125.

<sup>48</sup> Cfr. in ASC, FIntendenza, fascio 3963 due altri esposti del Birresci del 16 marzo e del 19 aprile 1833. E si legga ivi una comunicazione del Giudice Regio di Aderò, del 6-XII-1832, in cui si conferma che a Biancavilla si esige abusivamente un dazio di 9 tari a cafiso sull'olio, e ciò « sin dai tempi che D. Angelo Milone era sindaco, in qual epoca .. si esigeva tal dazio abusivo per organo di maestro Filippo Viaggio, indi per mezzo di maestro Filippo Liardo, adesso però per mezzo di D. Giuseppe Motta attuale decurione ».

tutti quanti carbonari, fanno la volontà di detto Milone come gran Maestro » <sup>49</sup>.

Si sono formati frattanto « tre partiti d'aspiranti » <sup>50</sup>, del notaio Milone, di D. Salvatore Messina e di D. Francesco Pastanella. E quando la terna miloniana viene rigettata, si crea nella decuria un nuovo equilibrio, che si concreta in una diversa terna: D. Salvatore Messina, il barone D. Salvatore Piccione, D. Angelo Biondi <sup>51</sup>. Perno del nuovo equilibrio restava il Pastanella « proclive in qualche modo a favorire il Milone, ma se costui fallisse nei suoi disegni nel caso di opporsi al Messina e tirare a sè ed ai suoi le cariche municipali ».

Appoggiati dal Segretario Generale dell'Intendenza, Sartorio, i Milone riescono a far rigettare perchè 'carbonara' anche questa terna, e col concorso del principe di Villafranca D. Francesco Milone vien nominato sindaco (aprile 1831) fuori terna. Odi e gelosie ribollono, e trovano espressione in mazzi di denunce, anonime e no, dirette al Luogotenente Generale, persino al sovrano. Quest'uomo 'despota e prepotente' tiene l'infelice comune « avvinto con forti lacci di servitù »: nonostante « la legge amministrativa, ed i Decreti organici sanzionati dalla felice ricordanza dell'Augusto Avo dell'A. R. Ferdinando I, che vieta che al figlio succeda il padre, nondimeno egli trovasi colla veste di Sindaco; oltre a ciò trovasi debitore alla Comune, ed è cognato fratello del Cancelliere, e padre dell'aiutante alla cancelleria, e fidejussore della gabella della Macina, ch'è lo stesso

<sup>49</sup> D. Giovanni Birresci al Luogotenente Generale, 27-X-1830 (ASC, FIntendenza, fascio 125).

<sup>50</sup> Il duca di Cumia all'Intendente, 5-II-1831 — in risposta a due richieste di questi del 4 e 27 gennaio '31, su informazioni assunte in Aderò da un « probo ed imparziale funzionario » (ASC, FIntendenza, fascio 3962).

<sup>51</sup> Cfr. in ASC, FIntendenza, fascio 125 la minuta d'una lettera dell'Intendente al Luogotenente, 2-XI-1830: Ha respinto la prima terna « fattosi il conveniente esame su tutti i propositi rilevando di aver appartenuti alla Carboneria »; ma il decurionato tornò a proporre « quasi gli individui istessi, ed altri che pur appartennero alla Carboneria ».

che dire arrendatario della medesima »<sup>52</sup>. E singolare restava, in tutta questa agitata vicenda, il fatto che « la carica di sindaco è stimata in Biancavilla di somma importanza; varj di quei primati lungi di temerne i pesi, di evitarne le fatiche, di sfuggire i dispendj, con ogni impegno la cercano, ed il veder tal carica da più anni esistere nella famiglia Milone, si è stimato un attentato commesso a' diritti degli altri eligibili »<sup>53</sup>.

Si cerca di sollevare contro il notaio l'irritazione dei contadini usurpatori contro i quali egli procede, reintegrando al demanio piccoli spezzoni, si denunciano « per prepotenze gli atti di civile amministrazione, e per furti quanto richiede l'instancabile sorveglianza del pubblico bene »<sup>54</sup>, si stigmatizza l'operato d'un sindaco « ch'è parte e giudice negl'interessi della macina » (« le lagrime degli affitti pupilli, delle meste vedove, dei pallidi artigiani, i quali dopo d'aver stancato la Provvidenza per soccorrere l'indigenza delle rispettive famiglie, intanto sotto il titolo di pretesa contravvenzione, si veggono privare del frutto de' propri sudori, destinato a riparare la nera fame divoratrice delle famiglie »<sup>55</sup>). E si riesce finalmente a dimostrare l'incompatibilità tra la carica di sindaco e la gabella della Macina, e nell'ottobre lo si costringe a dimettersi, lasciando autorità e funzioni al Secondo Eletto, D. Casimiro Piccione.

La decuria passa a proporre una nuova terna: il notaio D. Placido Floresta, D. Angelo Biondi, D. Giuseppe Piccione. Biondi tuttavia tenta invano di avere dalla sua il partito Messina,

<sup>52</sup> Esposto di D. Benedetto Motta al Luogotenente Generale, 15-IV-1831 (ASC, FIntendenza, fascio 3963). Cfr. ivi la lettera del sindaco di Adernò, barone B. Guzzardi, ove sono confermate le accuse (5-VI-1831).

<sup>53</sup> Il giudice regio di Adernò, D. R. Marletta, all'Intendente, 27-VI-1831 (ASC, FIntendenza, fascio 3963).

<sup>54</sup> Il Marletta all'Intendente, cit.

<sup>55</sup> D. Giovanni Birresci al Luogotenente Generale, s. d. [ma settembre 1831]: in ASC, FIntendenza, fascio 3963. Arrendatario era D. Giovanni Biondi, fideiussore il Milone.

guidato da D. Placido Verzi<sup>56</sup>, rompe anche coi Milone: e nonostante l'appoggio del can. Privitera (« darei la preferenza a D. Angelo perchè pratico di foro, e specialmente perchè la comune ha significanti cause presso la commissione de' diritti promiscui »<sup>57</sup>), gli viene preferito il vecchio Floresta, un notevole settantenne dalla salute precaria, che ricusa, e costretto ad accettare ripropone le proprie dimissioni più volte in pochi mesi, finchè malato o presunto tale, s'apparta volontariamente. Nell'ottobre 1832 ottiene l'esonero dalla carica.

La terna proposta nel novembre (D. Angelo Biondi, D. Giuseppe Piccione e Piccione, D. Leonardo Biondi) viene rigettata dall'Intendente<sup>58</sup>, mentre la decadenza di parecchi decurioni crea la possibilità d'un radicale rovesciamento nei rapporti di forza. Entrano nel gennaio '33 nella decuria D. Luigi Verzi, fratello di D. Placido, D. Luciano Longo, D. Salvatore La Piana, D. Vincenzo Fisichella « all'oggetto di debolettare la prepotenza

<sup>56</sup> Cfr. in ASC, FIntendenza, fascio 125 la violenta denuncia del Verzi contro il Biondi « uomo torbido, perturbatore e della Legge impedito, sì per la molteplicità dei delitti per cui trovasi accusato nell'anno 1821 di percosse lievi e ingiurie in pregiudizio di mastro Giosuè Viaggio, l'anno 1821 accusato di percosse e ferite in danno di D. Gaspare Messina e D. Leonardo Biondi, l'anno 1822 accusato di percosse e contusioni in persona di Giovanni Rubbino e socii, l'anno 1829 accusato di misfatto nel circondario di Centorbi di violenza commessa con altre persone armate di fucili con aver discassato le case dell'ex-feudo di Mandarano e preso quintali 5 di cotone con la semenza dalle mani de' depositari giudiziari, l'anno 1830 accusato nel circondario di Adernò d'abuso di mezzi di pubblica autorità, e finalmente a 16 marzo 1831 trovasi accusato di ferite lievi con premeditazione a danno di Mastro Giovanni Giuffrida di Catania come il tutto potrà l'E. V. rilevare da' qui acchiusi certificati de' rispettivi cancellieri dei circondari di Centorbi, Adernò, e Biancavilla ...; come ancora per trovarsi fidejussore dell'arredamento del vino estero e mustale ... ».

<sup>57</sup> 27-XI-1831 (ASC, FIntendenza, fascio 125). Contro Biondi è invece il rapporto del Secondo Eletto, D. Casimiro Piccione, del 6-XII-1831 (ivi).

<sup>58</sup> Cfr. ASC, FIntendenza, fascio 125. Ivi, il rapporto del giudice regio di Adernò, D. Antonino Ferlito, del 6-XII-1832: « il primo nominato, quantunque sia mediocre possessore, pure non ha mai occupato cariche, nè è capace a sostenere quella di sindaco, ed inoltre ha l'impedimento legale, cioè di essere gabellato de' vini »; « il terzo nominato è un giovine di poca entità, ed incapace a sostenere la carica in discorso, ed inoltre è figlio del gabellato del Duzio sulla Macina ».

della casa Milone »<sup>59</sup>, evitano la nomina di D. Ferdinando Puglisi, « cui respira unicamente la volontà di Milone », e che patrocinatore dell'eredità Paternò « non sarà mai conforme alla propria coscienza in servizio della Comune »<sup>60</sup>, e ottengono che sia nominato sindaco il barone D. Salvatore Piccione, quegli che aveva dichiarato « che mai se riceverà di Sindaco si pria non si reintegra il Peculio frumentario in servizio della Comune ».

Nel marzo '33 il barone Piccione assume la carica, che dovrà tenere tuttavia solo per pochi mesi (fino alla fine del triennio 1831-33). Nel luglio pertanto la decuria è convocata in seduta straordinaria, e propone le terne per le cariche del triennio 1834-36. I Milone tentano di riguadagnare il terreno perduto espellendo dalla decuria i fautori del partito avverso. Il Primo Eletto, D. Vincenzo Uccellatore, il cui figlio dovrà sposare una Milone, inizia un'aspra campagna denunciando gli stretti rapporti esistenti fra 12 dei 15 decurioni (« i padri han pensato pei figli, i figli pei padri e i fratelli pei fratelli »): D. Luigi Verzi è zio di D. Luciano Longo, D. Ferdinando Portale e D. Filippo Reina — a sua volta nipote di D. Giuseppe Castiglione; massaro Filippo Ingiulla è fratello uterino di D. Gaspare Messina e suocero di D. Placido Zappalà (nipote del Messina); D. Salvatore Castelli è zio di Giosuè Rubino, D. Vincenzo Santangelo è cognato di D. Emmanuele Raspagliesi, che è a sua volta nipote di D. Casimiro Piccione<sup>61</sup>. Si chiede una riforma della decuria, in cui impera in atto D. Vincenzo Fisichella, con l'aiuto del Castelli e del Verzi.

La formazione delle terne, che la decuria dovrà approvare, spetta ad una commissione composta del sindaco, del Primo Eletto, del parroco e del Giudice Regio. Il barone Piccione è chiara-

<sup>59</sup> D. Giovanni Birresci al principe di Manganelli, 10-I-1833 (ASC, FIntendenza, fascio 53).

<sup>60</sup> Il Birresci allo stesso, 7-I-1833 (ASC, FIntendenza, fascio 125).

<sup>61</sup> Il materiale in ASC, FIntendenza, fascio 53. Per conferma si veda in Appendice la lista degli elegibili.

mente in minoranza: il giudice, D. Niccolò Maglia, dopo un aspro diverbio<sup>62</sup>, s'è riaccostato ai Milone; il parroco è un fratello del Primo Eletto. Si fanno così non uno, ma due gruppi di terne per le diverse cariche; la decuria approva quelle del sindaco, ma su parere del Consiglio d'Intendenza (25-X-1833) l'Intendente le rigetta accogliendo il ricorso dell'Uccellatore, impone la riforma della decuria, e il 27 febbraio '34 nomina (fuori terna) sindaco D. Antonino Milone, l'altro figlio del notaio, Primo Eletto D. Giuseppe Sangiorgio, Secondo Eletto D. Salvatore Messina in un tentativo di compromesso. Nonostante talune proteste anonime di 'singoli' di Biancavilla, nel luglio D. Antonino Milone lascia il posto di aiutante di cancelleria, per assumere la nuova carica. Si torna in pieno regime Milone.

D. Antonino Milone, che nel '31 aveva sposato la figlia unica e l'erede del barone Signorini, teneva assai alla carica e come Milone e come consorte di nobile, e la tenne di fatti sino all'aprile 1838, quando gli succederà D. Leonardo Biondi. La sua amministrazione è dominata dai contrasti coi comuni della Contea, relativi alla ripartizione del ricavato dello *strasatto* delle cotoniere, e allo scarso impegno posto da Adernò e Centorbi nella causa per lo scioglimento dei diritti promiscui. Spetterà a Biancavilla l'onere maggiore delle spese e della documentazione.

Ma gli oppositori sono forti e ostinati, e la maggioranza va tenuta strettamente unita attraverso la dispensa di favori: D. Antonio Pastanella, il figlio di D. Francesco, riceve 18 onze col pretesto di difendere a Palermo le cause del comune; D. Giuseppe Castro, nipote del Virgillito, ne ha 20 « sotto pretesto d'agente per le cause per dritti promiscui in quella di Catania incoate ». La finanza comunale è saccheggata a favore dei propri figli o nipoti.

A questo clima d'accesa tensione, di contrasti faziosi che lacerano la classe dirigente, aveva ulteriormente contribuito la

<sup>62</sup> Cfr. una serie di denunce in ASC, FIntendenza, fascio 126.

missione nel maggio 1835 d'un altro consigliere d'Intendenza, D. Giovanni Amato Barcellone. Ancora una volta, al fine di regolare la *vexata quaestio* delle terre usurpate, l'Intendente aveva disposto una nuova e più esatta perizia delle usurpazioni. E risiedendo a Centorbi, il consigliere in commissione, « dopo due mesi e più giorni di indefessa fatica », formò un ruolo aggiornato degli usurpatori, delle terre usurpate, del loro prezzo. La relazione, in data 27 giugno 1835, elencava 630 partite, quasi 200 in più del ruolo del '26, per 347 salme (più del doppio del ruolo precedente): 307 usurpatori sono di Adernò (contro i 211 del 1826), 287 di Biancavilla (contro i 230 del '26), 34 di Centorbi, 2 di Palermo. La percentuale più alta di usurpatori e di terre usurpate rimane agli Adornesi, anche se Biancavilla non vede di molto accresciuto il divario. Reintegra o composizione tuttavia, anche questa volta riguardarono un numero sparuto di partite: « le cabale degli usurpatori il tutto attraversarono », e con una precisa ragione — le valutazioni accolte dall'Amato Barcellone, compiute in un anno di fitti alti e dalla torre d'avorio di Centorbi, l'anno dopo apparvero già particolarmente onerose.

In questo clima di preoccupata ansietà per le usurpazioni contestate<sup>63</sup>, un'ansietà esasperata dalle gelosie municipali, di impegno polemico nella causa per lo scioglimento dei diritti promiscui, e di agitate rivalità in senso alla decuria, si inserisce con sollecitazioni risoltrici la vicenda del '37. Già il 12 luglio il colera infuriava a Siracusa, del 21 luglio è il manifesto di Adorno sottoscritto dal barone Pancali. Tra il 10 luglio e il 3 agosto, in poco più che quattro settimane, s'accendeva e si esauriva l'episodio, assai più rilevante, della 'rivoluzione' catanese.

<sup>63</sup> Contro i Milone, Angelo e Antonino, usurpatori passero posizione D. Luigi Verzi, D. Placido Sangiorgio, D. Salvatore La Piana, D. Vincenzo Fisichella e D. Francesco Piccione, che inviarono vari ricorsi al Luogotenente. Cfr. in ASC, FIntendenza, fascio 736 l'ampio rapporto del Principe Manganelli al Luogotenente del 26-XI-1835.

A Biancavilla il colera giungerà solo tra la fine di settembre e i primi d'ottobre, ma un gruppo di 'rivoluzionari', certo in contatto coi capi catanesi, non esita a scendere in piazza. Anche se « il liberalismo in quell'epoca si manifestò in tutto il ceto civile »<sup>64</sup>, degli uomini del '20 ritroviamo solo D. Francesco Biondi e D. Francesco Pastanella, un 'palermitano' ed un 'unitario'; col Biondi è il figlio Angelo e un cognato di questi, D. Placido Milone, il figliol prodigo del notaio; col Pastanella sono D. Giuseppe Uccellatore, D. Giuseppe Maglia, D. Antonino Costa e D. Giuseppe Castro.

Angelo Biondi « fece una bandiera di colore giallo, ed accerchiato da uno stuolo di giovani civili con quella alle mani venne al piano gridando *Viva il Re e l'Indipendenza* »<sup>65</sup>. Era il vecchio motto del '20 che si rinverdiva, ed è probabile che le idee di quei giovani civili non fossero più chiare ora che allora. Ambizione di potere, ansia confusa di nuovo, impulsi generosi di non meglio qualificata 'libertà' sono i motivi della loro rivolta, cui però l'assenza del colera toglie l'efficace apporto popolare.

Non sappiamo gran che di queste vicende, e la rapida annotazione che si legge nei certificati penali di D. Giuseppe Maglia<sup>66</sup> e di D. Placido Milone<sup>67</sup> non aggiunge particolari: « di-

<sup>64</sup> PICCIONE, *Biografia di Biondi*, cit., p. 11. Eppure nel 1832 il sindaco Floresta aveva assicurato il giudice regio di Adernò che « lo spirito pubblico di questi miei amministrati è ottimo, e non vi sono promotori di disordini, e di idea liberale » (23-VI-1832: ACBianc., *Corr.* 1832, riservata).

Cfr. D. A. Ferlito all'Intendente, 19-X-1837: « taluni de' parenti ed affini di D. Vincenzo Fisichella, e de' parenti di D. Pietro Rubbino trovansi nel numero degli autori principali degli ultimi avvenimenti sediziosi di Biancavilla ». (ASC, FIntendenza, fascio 125). E D. Leonardo Biondi allo stesso, 20-III-1839: « D. Carmelo Biondi di D. Francesco, e D. Salvatore Pastanella di D. Francesco ad esclusione de' di loro parenti, che furono compresi nelle oscillazioni ultime, li sudetti individui non figurarono nei processi fra il numero di coloro che vi ebbero parte » (ACBianc., *Corr.* 1839, n. 695).

<sup>65</sup> PICCIONE, *Biografia di Biondi*, l. c.

<sup>66</sup> Copia in ACBianc., tra le decurionali del 1841.

<sup>67</sup> ASC, FIntendenza, fascio 11. Cfr. in ASC, FIntendenza, fascio 125 la lettera del giudice di G. Corte A. Lombardo all'Intendente, s. d. [ma giugno 1838]: « In or-

chiarato dalla Commissione Militare di questa Valle, con sentenza del 24 marzo 1838, colpevole solamente di fatti pubblici, coi quali, nei politici sconvolgimenti del 1837, ebbe in mira di spargere in Biancavilla il malcontento contro il Governo, per cui fu condannato alla pena della prigionia per 7 mesi, ed in solido coi conrei alle spese del giudizio ».

Né sappiamo quindi, anche se è probabile, se tra le deputazioni che giunsero a Catania dal Valle verso la fine di luglio, « nunzie dell'insorgimento ivi ancora eseguito, levandovisi lo giallo standardo, richieditrici di direzioni, perchè intimamente giunti e concordi allo scopo comune s'intendesse »<sup>68</sup>, fosse anche una deputazione biancavillese. Il grido *Viva il Re e l'Indipendenza*, se pure è riferito con esattezza, riporta ad una fase iniziale dell'insurrezione, più strettamente connessa alla vicenda siracusana che agli sviluppi catanesi.

Gli accenni allo stato della città durante questa prima fase, sono nella corrispondenza di D. Antonino Milone all'Intendente pochi e poco parlanti. Il 13 luglio, in risposta a una *riserbata* dell'Intendente, si comunica che a Biancavilla « mercè la Divina Grazia niun accidente è avvenuto nell'interesse della pubblica salute, la quale trovasi nel più perfetto stato di sanità »<sup>69</sup>. Del disagio economico causato dal timore dell'epidemia, e della generale tensione testimonia il tentativo fatto dal sindaco una settimana dopo, per raccogliere in qualche modo le 135 onze che il comune deve « per ratizzo di cordone sanitario ». Il cassiere non vuole anticiparle, i gabelloti dei dazi « attese le critiche

dine alla condotta tenuta dalla famiglia Milone nelle passate lacrimevoli vicende, devo dirle: che uno dei quattro fratelli di D. Angelo, forse l'ultimo, seguì il vessillo della mania di quella stagione, che per poche ore videsi inonorato sventolare in Biancavilla ».

<sup>68</sup> [P. CALVI], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, 1851, I, p. 30. Pare sia stato D. Giuseppe Sangiorgio a portare da Catania « la desiderata libertà » (ASC, FIntendenza, fascio 125).

<sup>69</sup> ACBianc., *Corr. 1837*, n. 231.

circostanze »<sup>70</sup> non sono in grado di versar degli acconti sulle rate future; per le stesse ragioni fallisce il tentativo del sindaco di ottenere « da particolari un mutuo a *suo* interesse »<sup>71</sup>.

Decurionali e corrispondenza danno comunque la chiara impressione che, con o senza i 'rivoluzionari', la vita amministrativa del paese sia proceduta normale durante il critico mese della rivoluzione. La circolare del 5 agosto è però accolta dal sindaco con un sollievo gioioso, che travolge persino lo stile curiale del riscontro<sup>72</sup>: « Quanta gioia recò nell'animo mio, e de' miei amministrati »<sup>73</sup> l'annuncio, che si servì di darmi colla venerata di Lei ufficiale del 5 corrente, con cui si degnò parteciparmi di essersi dissipato il turbine, che pochi scioperati tentarono condensare; io non trovo nè termini nè espressioni capaci ad esprimere siffatta gioia: Basta solo il dire, che or che l'ordine pubblico è rimesso, or che quei pochi malintenzionati sono nelle braccia della giustizia punitrice, ho ben dritto d'augurarmi di essere rispettate le leggi, ed i magistrati legittimamente costituiti ». Ora può confessare di aver temuto per la vita<sup>74</sup>; in atto però a Biancavilla « lo spirito pubblico, e la pubblica tranquillità sono nel più perfetto stato di pace, e di rassegnazione, e si rispettano le leggi dell'ottimo Nostro Sovrano (D.G.), e le autorità legittimamente costituite agiscono, e sono rispettate »<sup>75</sup>.

<sup>70</sup> Cfr. anche una supplica di D. Gaetano Motta, del marzo 1839, che chiede una diminuzione dell'estaglio convenuto per dazio sull'olio e frutti di mandra del '37: « rimasero anche serrate le botteghe dei pubblici venditori di olio e caci per più di 4 mesi, ma oltre a ciò per quella falsa e volgare idea di veleni su dei commestibili che si vendevano in pubblico niuno comprò per lungo tempo grano veruno di caci ed olio in piazza, ma si andavano tutti a provvedere di detti generi nelle case particolari, e come ancora per la gran decadenza de' tempi » (ASC, FIntendenza, fascio 423).

<sup>71</sup> ACBianc., *Corr. 1837*, n. 235: 20-VII-1837.

<sup>72</sup> *ivi*, n. 249: 7-VIII-1837.

<sup>73</sup> Così nella minuta, al posto di *questa fedele popolazione*, cassato.

<sup>74</sup> « tanti travagli, pericoli, e timori in cui sono stato esposto per effetto della falsa credenza, che i principali funzionarj sono gl'incaricati per la propinazione del supposto veleno »: all'Intendente, 15-VIII-1837 (ACBianc., *Corr. 1837*, s. n.).

<sup>75</sup> *ivi*, n. 250: 7-VIII-1837.

Eppure i 'giovani esaltati' di Biancavilla sono ancora in libertà, e dal momento che il colera che ha finora risparmiato la città non ha spento del tutto la sua furia minacciosa, la tensione non cala. Sicchè ancora il 28 agosto il sindaco verga un appello ansioso; e anche se la minuta è cancellata nel registro, e la lettera forse non fu spedita, il testo che si legge è rivelatore. « Per viemeglio mantenere l'ordine pubblico, e la pubblica tranquillità negli attuali momenti di terrori cagionati dallo spavento, che giunto sii il divino flagello del cholera sviluppatosi in cotesta Capovalle, e dalla falsa voce sparsa in quasi tutte le menti e massimamente fra la plebaglia che si rende quasi impossibile distrarre da cotali falsi principj, in conseguenza di quel nefasto avviso spacciato dal Patrizio di Siracusa, io crederei Sig. Intendente, indispensabile di creare *una forza interna composta di pochi, ed onesti Cittadini civili, e possidenti*, onde in ogni evento occorrere a tutti i bisogni, non essendo sufficienti le forze dei sorvegliatori, perchè armate nel comune di fucilieri, e *delle persone di cui non potrebbe contarsi*, e perchè è anche necessario di esser raddoppiati, mentre difficile sarebbe, Signore, che nel caso che, Dio nol voglia, avvenisse qualche caso di cholera in questa, e per l'effetto *dello spavento, della miseria, e delle false prevenzioni* l'ordine pubblico non si possa sostenere in tutta la sua estensione, e quindi correrebbero il massimo pericolo le abbattute autorità, supposte fonti di ogni male... »<sup>76</sup>.

Si tocca così, al livello locale, il tono delle paure del civile siciliano di fronte alla rivoluzione: all'insurrezione patriottica di « pochi scioperati », come nel '20 così nel '37, egli sa ridare dimensioni poco allarmanti. Gli ideali che la animano lo toccan solo di striscio: essi vanno tradotti in termini di politica locale, ove possono voler dire l'eliminazione d'un padrone sco-

<sup>76</sup> *ivi*, n. 280. I corsivi sono miei.

modo in taluni casi e pur conveniente in altri, un avvicendamento nelle cariche municipali, la rovina di talune famiglie e l'emergere di altre (per ciò è frequente la presenza di membri della stessa famiglia su entrambi i fronti). Queste rivoluzioni di pochi, come che condotte, non preoccupano il civile: non mutano i rapporti esistenti, per quel che riguarda la rispettiva influenza dei ceti, non incidono sulla struttura della proprietà, i diritti e la libertà invocati riguardano l'esercizio del potere al livello più alto; sul piano locale tutto continuerà come prima.

Le riforme amministrative del 1816-19, se avevano colpito i privilegi di alcune grandi città, nelle minori avevan contribuito ad accelerare la conquista del potere da parte dei civili, che formavano la maggioranza del ceto dirigente locale. A Biancavilla, come s'è visto, avevan posto in rilievo l'*animus* borghese dell'oligarchia comunale, e dei Milone che la rappresentavano; e i contrasti con Adernò, città più antica e più ricca di nobiltà, avevan ulteriormente rinsaldato le loro propensioni per la monarchia, e nella faccenda delle usurpazioni avevan fatto emergere, confusa con l'orgogliosa durezza del carattere, uno spietato senso di vendetta atteggiato a sentimento civico.

Il '37 può aver costituito una svolta. L'inferire superbo sui piccoli usurpatori, o sui miseri contravventori della legge forestale, le sopraffazioni oppressive del gabelloto della Macina son facili ed efficaci quando il potere centrale appare saldo e temuto. Se però crolla, o si ritrae dalla lotta, in quel vuoto improvviso c'è campo per esplosioni incontrollate della 'plebaglia', che andranno certo ben oltre l'autorità e i fini dei giovani 'scioperati': sospinta dalla miseria e dal timore, sostenuta dalla credenza che le autorità spargano il veleno che dà il colera, la plebe s'abbandonerà a vendette sanguinose, che per quanto indiscriminate seguiranno la direzione di classe che timore e miseria avranno indicato. E la lotta non sarà solo un gesto criminoso, ma una rivolta della miseria contro l'agio, una protesta selvaggia contro la legge che il ricco ha fatto per esercitare

con più certezza la sua oppressione, usurpare con la protezione del *diritto* i *diritti* del povero. Ad una simile minaccia, ora come nel '20, solo « una forza interna, composta di pochi, ed onesti cittadini, civili e possidenti » può costituire la risposta adeguata. La richiesta del sindaco ha perciò un significato più ampio dell'episodio in cui si inquadra: la rapidità con cui, a Siracusa o a Catania, s'è svolta la ribellione del '37 rivela la subita efficacia di ogni moto popolare, e al tempo stesso la sua imprevedibilità. La replica delle autorità centrali giunge, punitrice spesso spietata, ma non è rapida abbastanza e soprattutto non pare in grado di prevenire altre rivolte. E' questo senso di insicurezza, che nasce da una constatata inefficienza del potere centrale, a insidiare sottilmente la devozione politica della borghesia locale: e ne spiega — a mio avviso — quella certa riserva, pratica e mentale, ch'essa pur mantiene verso il potere centrale, il quale dà in sostanza meno di quel che domanda. Da qui anche lo squilibrio che si manifesta tra la legge e la sua esecuzione: alla legge si dà corso tutte le volte che agevola il corso d'azione della borghesia locale, così spesso irritata dai richiami dell'Intendente. A che vale sostenere un governo, tanto facilmente battuto dalla plebaglia? E in passato e ora, la difesa dell'ordine è nelle mani dei cittadini 'civili e possidenti', non dei sorvegliatori comunali o dei soldati.

Nell'ottobre 1837 il colera ha già attaccato il paese, e vi lascerà dopo un violento assalto segni assai dolorosi (quasi 200 i morti). La vampata politica è ormai spenta, gli 'scioperati' sono in carcere o latitanti; eppure l'1, per il terrore del colera, la superstizione popolare cerca sfoghi autonomi e violenti. « Colpita questa Comune dal Divino flaggello del Colera — scrive subito D. Antonino Milone al giudice supplente<sup>77</sup> — allarmato il volgo dello spavento, che seco porta siffatto micidiale male, e sopraffatto della falsa credenza di essere tale pro-

<sup>77</sup> ACBianc., *Corr.* 1837, s. n.

veniente da mano umana, riguardandosi sospetti taluni individui, come propinatori di veleni, e tra essi imputandosi Signorina Scalia figlia di Pasquale da Bronte qui domiciliata, mentre costei jeri verso le tre pomeridiane erasi recata nel Convento dei PP. Riformati di S. Francesco, incontratasi con Arcangelo Rubbino di Salvatore, e Salvatore Mursia del fu Giovan Battista, e tenendo secoloro un abboccamento scandaloso, dispiaciuto Benedetto Rubbino fratello di esso Arcangelo di tale divisamento, inseguì la detta Scalia per bastonarla, alchè la medesima si determinò a fuggire per la volta della Chiesa del Massaro Antonio Costa, e quindi prendendo cammino per quelle terre contigue, perchè inseguita dal sudetto Arcangelo; essendo arrivata nelle terre di proprietà di D. Felice Ciancio vicino l'ambito di questa Comune, e trovandosi colà li nominati mastro Vito d'Amico, mastro Angelo Cadullo, mastro Salvatore Fallica sartore di Adernò, alle grida che faceva Francesco Gioco Giovannuzzo e alquante donne onde trattenerla, si deliberarono li detti di Cadullo, e Fallica di volerla fermare, per cui la medesima credette utile chiedere soccorso dal sudetto di Amico, per non essere malmenata da quegli che l'inseguiva; l'Amico intanto, come l'ebbe nelle sue mani stimò miscitarla strettamente, e sopravvenendo quindi una folla di gente disse loro — lasciamola in libertà per non avere cosa alcuna ». Ma da uno sboccato episodio di prostituzione s'era passati nel clima sospettoso del veneficio collettivo. « Ciò non ostante fu obbligata a fare alcuni passi retrogradi per la stessa via, che aveva fatta, dove condotta a forza, essendosi il popolo aumentato veniva la medesima minacciata, e maltrattata, e ne riportò delle leggiere ferite, e contusioni, e tradotta indi nella propria abitazione le fu fatta nuova riuscita, ed intermediata frattanto buona gente venne liberata da quel furore, e per viemmeglio preservarla fu posta nelle prigioni ».

La furia e il sospetto popolari cercano subito altri sfoghi: e « andando quel popolo in cerca di altre persone dallo stesso



credute sospette, fra i quali maestro Benedetto Viaggio del fu maestro Giosuè, e maestro Placido Viaggio del fu maestro Giuseppe, avendo raggiunto il primo nel quartiere dell'Annunziata, ed il secondo nel quartiere di S. Gaetano, rimasero questi infelici vittime di quel furore a colpi di sassi, e di bastonate »<sup>78</sup>. Il tumulto fu sedato, ma la tensione in paese rimase. E un distaccamento di truppa, giunto a Biancavilla la notte del 3 ottobre, vi restò sino alla metà del mese, quando da qualche giorno l'epidemia era caduta.

D. Angelo Biondi era stato arrestato con gli altri (il Milone era tuttavia fuggito) nell'agosto, e chiuso nel carcere di Biancavilla. Fuggito con l'aiuto del carceriere, mastro Placido Battiato<sup>79</sup>, restò alcuni mesi latitante; minacciato di cattura da D. Leonardo Biondi, ricorse a D. Venerando Sciacca che da ex-contrabbandiere di Acireale serbava contatti con le barche per Malta, e poté riparare nell'isola<sup>80</sup>. Gli altri, liberati in virtù del decreto del 21 maggio 1838, riprenderanno a vivere la vita quotidiana della piccola comunità, con i suoi intrighi, i suoi odi, le gelosie famigliari.

Dopo la crisi, anche la vita amministrativa con le sue piccole prepotenze e le aspre rivalità riprende appieno il suo ritmo. La 'rivoluzione' non ha consentito che le proposte avanzate dalla decuria per il triennio 1837-39 avessero seguito. In testa alla terna per sindaco era D. Leonardo Biondi, un giovane (aveva 35 anni) destinato a diventare presto un capopartito abile e autorevole. La sua scelta aveva un significato che trascendeva però i termini del conflitto locale: una supplica anonima dei

<sup>78</sup> Un processo per il loro omicidio fu celebrato alla G. Corte Civile di Catania nell'aprile 1839: cfr. D. Leonardo Biondi al Presidente, 15-III-1839 (ACBianc., *Corr.* 1839, n. 765).

<sup>79</sup> Questi sarà arrestato per l'evasione del Biondi il 9 giugno 1839 (ivi, n. 873).

<sup>80</sup> PICCIONE, *Biografia di Biondi*, cit., p. 13; e [A. BIONDI?], *Succentissimo cenno biografico di A. Biondi*, Catania 1861, p. 4.

'singoli' di Adernò e Biancavilla<sup>81</sup> lamentava che « domentre dopo un lungo litigio speravano raccogliere il frutto di tanti dispendi con l'aver assegnate le porzioni delle terre alle Comuni dovute in strasatto dei dritti che godevano sugli ex-feudi del fu Principe di Paternò, ed imporre il censo alle infinite e significantissime occupazioni fatte da taluni prepotenti di esse Comuni, vedono il tutto svanire per la dabbenaggina dei Sindaci che li hanno governati ».

Si i prepotenti usurpatori che il Marchese delle Favare, come possessore di tre degli ex-feudi che il maggiore vantaggio apportar devono alle comuni anzidette, han comunicato di far risultare per sindaci in Adernò D. Blanco Ciancio Galuppi, cugino e ligio di D. Felice Galifi procuratore di detto Marchese, ed inoltre inalfabeta con rapporto di conto con la Comune e dipendente perchè in vistose somme debitore del Dr. D. Antonino Guzzardi Spitaleri, il più famoso e ostinato degli usurpatori, il quale perchè tale fu destituito anno uno indietro dalla carica di supplente di quel Circondario, e a farvi meglio poter riuscire il loro scopo gli fecero accompagnare in terna altri due soggetti di nessuna entità e con non pochi impedimenti; e in Biancavilla D. Leonardo Biondi, compadre al detto Galifi, gabelloto degli ex-feudi del Favare, arrendiere del Macino regio, usurpatore di terre comunali e dipendente di tutti gli usurpatori perchè debitore con tutti, di niuna entità, e che appena sa leggere . . ».

Nel maggio 1838 il « compadre di D. Felice Galifi, ch'è assai influente sul Manganelli » assume la carica di sindaco, che lascerà nei primi mesi del '40. In due anni di amministrazione non lasciò alcuna traccia durevole: si distinse per zelo poliziesco a carico dei compromessi nei fatti del '37 (« una accorta polizia dee essere alla piena conoscenza delle più minute ope-

<sup>81</sup> s. d. [ma dicembre 1836]: ASC, FIntendenza, fascio 125. Cfr. due atti di D. Luigi Biondi del 10 ottobre e 10 dicembre 1841 (ASC, 9007, ff. 235r-240v e 317r-330r).

razioni degli uomini »<sup>82</sup>, e s'adoperò, sul piano amministrativo, ad eliminare taluni residui della gestione Milone, in cui s'era spesso fatto ricorso all'amministrazione in economia dei dazi di consumo. « qualunque sia la scelta degli esattori, . . . perchè sempre dee cadere fra la bassa gente, . . . devon sempre esserci delle frodi »<sup>83</sup>. V'è una differenza di stile tra il vecchio Milone e D. Leonardo Biondi, che si rivela in questa diversa politica: per il primo il potere e il prestigio del Comune, di cui vanno accresciute le funzioni e l'autorità, operano come strumenti efficaci per l'eversione dei vincoli feudali; D. Leonardo, che sale al potere come portavoce di interessi nobiliari, invece tende a veder ristrette le funzioni dell'autorità locale e al *transatto* preferisce la gabella dei dazi<sup>84</sup>. Il vecchio Milone nonostante tutto, voleva il comune per il potere, il giovane Biondi l'ambisce per il profitto: l'arrendamento delle gabelle civiche è la base della sua politica amministrativa, e l'autorità del potere va posta al servizio degli arrendatari. Nel giugno '39 chiederà indulgenza per quegli arrendatari che domandano 'minorazioni' dell'estaglio o chiedono appoggio contro il boicottaggio dei rivali<sup>85</sup>, e nell'ottobre chiede per l'arrendatario del dazio sul vino l'invio d'un gendarme che vigili « i passi di immissione all'abitato onde reprimere gli abusi »<sup>86</sup>.

In questa particolare visione degli interessi comunali<sup>87</sup>, si

<sup>82</sup> Il sindaco al Capo urbano, 26-X-1839 (ACBianc., *Corr.* 1839, n. 1036).

<sup>83</sup> D. Leonardo Biondi all'Intendente, 29-I-1839 (ivi, n. 645). Cfr. in funzione anti-Milone anche il barone S. Piccione: « li dazj in economia sogliono esser sempre svantaggiosi agl'interessi della Comune, e di poco onore di chi vuol rettamente amministrare » (all'Intendente, 19-IV-1833: ivi, *Corr.* 1833, n. 257).

<sup>84</sup> A mio avviso, tutta la questione delle imposte municipali in questo periodo andrebbe riesaminata, e l'appalto, e la gestione in economia e i ruoli di transazione. Non credo che le conclusioni di G. A. INTRIGILA (in *Giorn. del Gab. Lett. dell'Accad. Gioienna del 1859*) si possano condividere appieno.

<sup>85</sup> All'Intendente, 29-I-1839 (ACBianc., *Corr.* 1839, n. 645).

<sup>86</sup> Al tenente Ciccone in Aderò, 12-X-1839 (ivi, n. 1021).

<sup>87</sup> D. Leonardo Biondi all'Intendente, 15-IX-1839 (ACBianc., *Corr.* 1839, n. 935); al cassiere Milone, 8-X-1839 (ivi, n. 1010).

collocano dei tentativi di profitti irregolari della carica. Con i Rubbino egli è interessato nella gabella dell'ex-feudo Poggio Rosso (del marchese delle Favare): qui, come in altre terre, c'è l'obbligo di aprire le terre dopo il raccolto ai 'comunisti' per il pascolo (salvo ad esigere per il medesimo un diritto comunale di fida). Per poter tenere la terra chiusa i gabelloti offrono 33 onze per l'estaglio del pascolo, e la decuria approva l'offerta (8 dicembre 1838), che però l'Intendente rigetta. La decuria, guidata dal sindaco e da altri membri della maggioranza, allora insiste<sup>88</sup>: la fida potrà riscuotersi egualmente in tutte le altre terre aperte al pascolo, e il comune guadagnerà 33 onze; come rinunciare ad un tal profitto? L'intendente abbozza, e i gabelloti seminano grano marzuolo. Un buon affare per una misera somma.

Non c'è nella corrispondenza o nelle decurionali di questo periodo cenno alcuno alla grande questione dello scioglimento delle promiscuità. Essa domina tuttavia il periodo successivo, 1840-42, sindaco D. Salvatore Messina, a capo di una decuria 'stravagante', fatta di miloniani e di sussidiati del Galifi<sup>89</sup>. Nell'annunciare alla decuria che il re « ha col suo R. Decreto dell'11 dello spirato Dicembre ordinato lo scioglimento de' diritti promiscui, tristo avanzo della barbara Feudalità, che tuttora inceppa il progresso della Civilizzazione, dell'agricoltura, del commercio, ed è sorgente persino d'infinite discordie tra ex-Baroni, e pacifici cittadini », il sindaco salutava il 1842 come l'anno che « segna per noi un'era di novella felicità » e indicava nello scioglimento « l'unica speranza a lenire questa popolazione dei gravissimi pesi daziari pel sostegno dei pesi della Comune »<sup>90</sup>. Il demanio come cespite patrimoniale quindi, non già come matrice di futuri proprietari: la tesi dei civili contro la tesi, ancora non aggressiva, dei contadini.

<sup>88</sup> All'Intendente, 23-I-1839 (ivi, n. 638).

<sup>89</sup> Il sindaco all'Intendente, 9-IX-1841 (ACBianc., *Corr.* 1841, n. 366).

<sup>90</sup> Decurionali del 12 gennaio e del 14 giugno 1842 (ACBianc.).

Per quell'anno tuttavia i pesi non si fecero più lievi. Nelle controversie relative allo scioglimento il Comune spese nel '42 ben 420 onze; e con l'ordinanza dell'Intendente e gli appelli contro di essa, le spese nel '43 salirono al punto che D. Costantino Scarvaglieri poteva osservare come « questa divisione de' demani è lungi di lenire i Comuni dei di loro pesi, e volendo considerare le raguardevoli somme che la mia Comune ha erogato per questo oggetto, certamente avrebbe potuto comprare l'equivalente del supposto acquisto senza far lite »<sup>91</sup>. Che era una conclusione eccessiva e polemica, ma denunciava efficacemente il dissesto della finanza comunale causato dalle numerose inversioni di fondi vari a favore del *fondo liti* e spiegava l'urgenza degli amministratori di trovare nuove fonti di entrata o di ottenere gettiti più consistenti da antiche fonti di introito. Così la fida per gli animali a pascolo nelle terre aperte all'uso civico si fa (come s'è visto) più pesante e generale, e si cerca di far fronte a quelle frodi a spese dei diritti civici, inaugurate nel periodo Biondi.

Nell'aprile '41 il sindaco Messina aveva denunciato l'inganno<sup>92</sup>, cui D. Leonardo Biondi aveva dato il suo autorevole appoggio. « La maggior parte del patrimonio di questa Comune consiste nei diritti d'uso del pascolo, e condominio sugli ex-feudi di questa Contea, non avendosi finora verificato lo scioglimento dei diritti promiscui. Intanto molti di questi singoli, come gabelotti del Barone, seminando a cotone vari terreni soggetti a dritti di promiscuità, siccome questa pianta è quasi annuale, non lasciavano alla Comune il pascolo, come in diritto le compete: si fu perciò che forti reclami si fecero presso l'abolito Magistrato del Real Patrimonio, e questi per conciliare l'interesse dell'Agricoltura con l'interesse della Comune dispose che si potesse

<sup>91</sup> All'Intendente, 26-XI-1843 (ACBianc., *Corr.* 1843, n. 617).

<sup>92</sup> Allo stesso, 24-IV-1841 (ivi, *Corr.* 1841, n. 117).

seminare il cotone, ma che ogni colono di questa pianta pagasse in proporzione della gabella, che pagava al Barone una indennità alla Comune, in corrispondenza al valore del pascolo, e tempo, in cui si occupava il terreno in danno di quest'ultima . . . Or molti di questi singoli sia perchè così son fatte loro le gabelle dagli ex-baroni, o sia di propria volontà si son fatti leciti di ben anco seminare a cereali i terreni che avrebbero dovuto lasciare aperti per terzaria al pascolo dei comunisti, senza che per questa occupazione del demanio Comunale pagassero alla Comune una indennità o gabella di sorta. Per un tale operato sembra giusto che la disposizione oggi vigente sulle cottonate debba applicarsi anche sulle terzerie di comunanza occupate con cereali sottoponendosi i coloni ad una indennità, in proporzione alla gabella, che pagano ai Baroni giusta il tempo dell'occupazione »<sup>93</sup>.

E un mese dopo tornava ad insistere<sup>94</sup>, a proposito di una offerta di Placido Gullo che voleva « novalizzarsi con legumi » un pezzo di terra soggetta al pascolo per terzeria, ricordando ancora una volta i vantaggi d'un tal procedere e la tesi del Tribunale del R. Patrimonio, il quale volle « che tutte le terre capaci di seminarsi a cotone si adattassero a tale cultura invece di lasciarsi per pascolo, che è il fondo attuale delle cotoniere »:

<sup>93</sup> La richiesta da parte del comune di Biancavilla perchè si proceda ad estendere alle terze parti occupate da seminerio di legumi o cereali lo strasatto delle cottonate assunse rilievo nel 1840-41, nella fase più acuta dello scioglimento delle promiscuità nelle terre della marchesa delle Favare. Da Centorbi però, sin dall'8 agosto 1832 s'erano invocate providenze del genere contro i biancavillesi che nel territorio soggetto agli usi seminavano anche nel periodo di vuoto, e il 6-IX-1832 l'Intendente interveniva presso il sindaco di Biancavilla perchè s'adoperasse presso i suoi amministrati perchè venissero ad un indennizzo. D'altra parte casi singoli per indennizzo relativo alle terze parti si trovano anche a Biancavilla in atti notarili: Gius. Castro e Gius. Tomasello, gabelotti della Tenuta Grande, pagano a D. Benedetto Virgillito tesoriere onze 14:15 in conto delle 21:15 da loro dovuti « per la terza parte della tenuta » (atti di D. Francesco Milone, 6-XII-1814: ASC, 4796, ff. 125r-127r). Altri atti analoghi per gli stessi anni si ritrovano presso il notaio Floresta. I bilanci tuttavia non conoscono un'entrata del genere.

<sup>94</sup> All'Intendente, 4-VI-1841 (ACBianc., *Corr.* 1841, n. 201).

*e ubi eadem juris ratio, eadem esse debet juris dispositio.* « E molto più che i vantaggi non sarebbero solamente per l'agricoltura ed i singoli, ma per la Comune, che con la fida del pascolo su l'intero vasto territorio di questa Comune non percepisce che sole onze 53:10; mentre con la gabellazione del suo pascolo del feudo di Poggio Rosso [lo stesso strasattato per 33 onze da D. Leonardo Biondi] verrebbe a percepire onze 70, restando sempre il dritto di fida sopra gli altri immensi campi della Contea come sarebbero i feudi di Cavallaccio, Scirfi, Poggio di Vaca, Poportello, ed altri tenuti e feudi ».

L'intendente Parisi, che nel marzo <sup>95</sup> riconfermando la « proibitiva di potersi seminare » aveva vietato l'aratura che faceva « deperdere il pascolo », ora replicava seccamente <sup>96</sup> che « ove si volesse permettere la semina de' cereali nelle terre in quistione le quali van soggette al dritto di pascolo, sarebbe lo stesso che privare di un vantaggio una parte dei singoli a danno e detrimento specialmente della pastorizia ». Il sindaco sapeva di suppliche di proprietari di greggi, che peraltro aveva provveduto egli stesso ad inoltrare <sup>97</sup>; eppure, guardando agli interessi del Comune e sotto le pressioni della ' parte agricola ', opta a favore dell'agricoltura e contro la pastorizia. Gli preme tuttavia, anche per questo modo, di non lasciare in dubbio i diritti del Comune: e i contratti che D. Felice Galifi ha stipulato come agente del Marchese delle Favare con i coloni celano una dop-

<sup>95</sup> Al Sindaco, 22-III-1841 (ACBianc.).

<sup>96</sup> Allo stesso, 11-IV-1841 (ivi).

<sup>97</sup> Cfr. in ACBianc., *Corr.* 1842, n. 117, per una supplica di D. Benedetto Motta e altri: Essi lamentano « che i coloni degli ex-feudi Poggio Rosso, Scirfi, e Cavallaccio .. dietro che si hanno rispettato il loro erbaggio, entrando l'epoca del diritto di pascolo sugli anzidetti ex- feudi, onde restare elusivo il dritto di pascere di questi Comuni a bello ingegno si permettono arare la terra quando ciò lo dovrebbero praticare dal 15 settembre in poi, epoca in cui termina la comunia; l'epoca del dritto di pascere lo bestiamo di questi singoli comincia dal 15 Febbraro in alcuni, ed in altri dal 15 Marzo sino a 15 settembre giusta com'è stato liquidato dall'abolita Commissione di promiscuità con sentenza del 30 luglio 1830 ».

pia insidia, nella somma registrata inferiore alla reale pattuita <sup>98</sup> e nell'autorizzazione a seminare le terze parti <sup>99</sup>. Così per Alfio Bruno e Gaetano Papotto, i quali lamentano l'invasione dei ' comunisti ' che impedisce loro la novalizzazione: si tratta però dell'anno di vuoto, o del terzo della tenuta che per uso civico deve essere lasciato aperto al pascolo, sicchè il loro ricorso « non è l'effetto de' buoni cittadini, i quali preferiscono i vantaggi della Comune a' loro interessi, ma una cabala del Sig. Galifi che assordando, o con le promesse, o con le minacce taluni poveri coloni l'induce a prestare il di loro nome in simili dimande » <sup>100</sup>. Eppure lo stesso sindaco invita a indulgenza verso questi coloni « che quantunque ne han voluto abusare, pur nondimeno non lasciano di far parte di quei che alle gravzze della stessa Comune, con i loro averi contribuiscono ». E uguale indulgenza pochi giorni dopo invoca <sup>101</sup> per Pietro Rubino e compagni, i sugabelloti della tenuta Rinazzi, i cui ' arbitri ' son ora vicini a produrre, « per non portare la totale rovina alla famiglia dei Rubino », a patto però ch'egli versi nella cassa comunale l'importo annuale della sugabella ch'egli dovrebbe al gabelloto.

L'Intendente annuisce, e autorizza la sanatoria a causa del « positivo danno » che la reintegra recherebbe « a non pochi industriosi coltivatori, che forse nella prossima raccolta

<sup>98</sup> Dal 1835, per tener bassa la valutazione dei diritti d'uso da compensare, la marchesa volle che i contratti si redigessero « in minor somma del convenuto, quando poi [i coloni] vengono obbligati a pagare con separati atti, sotto titolo di mutuo, l'intera gabella credendo così pregiudicare la comune nella valutazione dei suoi diritti di promiscuità nel distacco da eseguirsi »: il sindaco Messina all'Intendente, 19-VII-1841 (ACBianc., *Corr.* 1841, n. 281).

<sup>99</sup> Un'altra usurpazione del Galifi riguardava la copiosa fonte della tenuta Rinazzi, il cui uso al pari della terra spettava al comune negli anni di vuoto (ACBianc., *Corr.* 1842, n. 232). L'agente della marchesa l'aveva però deviata nella Tenuta Grande, da lui tenuta a gabella con Giuseppe Tomasello, e la vendeva ai coloni subaffittuari che seminavano cotone. Donde le proteste dei gabelloti della tenuta Rinazzi che avevan pagato la gabella al comune.

<sup>100</sup> ACBianc., *Corr.* 1842, n. 141: I-IV-1842.

<sup>101</sup> Ivi, n. 166: 20-IV-1842.

han fondato le maggiori loro speranze »<sup>102</sup>. Il varco è così aperto: nel 1841 su 212 salme di 'terzeria' a Scirfi Poggio Rosso e Cavallaccio solo 55 rimasero vuote per pascolo, mentre il resto fu seminato da 86 gabelloti. Se ne ricavarono 220 onze<sup>103</sup>. D. Felice Galifi non se ne rimase inerte: taluni coloni notificarono al sindaco un dichiaratorio contro l'*abuso* di una imposizione che reduplicava lo strasatto sulle cotonate. La distinzione invocata dal sindaco fu però perentoria<sup>104</sup>: lo strasatto riguardava quelle terre in cui il diritto civico di pascolo era limitato al periodo estivo, e non limitava quindi in alcun modo il diritto che i comunisti godevano nella terza parte di un fondo che ogni anno doveva essere lasciata vuota. Discriminazioni efficaci che s'inquadrano nella controversia sullo scioglimento delle promiscuità, giunta in questi anni (i fitti crescono, dopo la depressione del 1837-39) a forme di particolare asprezza.

Lo scioglimento doveva porre fine a conflitti del genere, e inaugurerà il periodo delle gabelle delle terre ora demaniali. Ma la coltura del cotone soprattutto, più remunerativa dell'allevamento, aveva posto in minoranza i proprietari di greggi rispetto alla compatta maggioranza di civili, borghesi e contadini. Nel '44 D. Costantino Scavaglieri non esiterà a bollare come « nemici della patria » i pecorai di Adernò, che tentavano di esercitare il diritto di pascolo nelle terre ora comunali<sup>105</sup> — anche se nello stesso tempo parlerà di 'terre danneggiate', di 'pascolo danneggiato' dai sugabelloti della tenuta Rinazzi che vi avevano seminato. In quest'ultimo caso si trattava però di chie-

<sup>102</sup> Al sindaco, 11-VI-1841 (cit.).

<sup>103</sup> Cfr. in ACBianc. la perizia nominativa (28-VII-1841) dei periti F. Mancari, G. Liardo e S. Rapisardi. Nell'agosto '41 se n'erano già riscosse 172 (52 ducati di spese d'esazione). Cfr. anche D. Salvatore Messina all'Intendente, 20-I-1842 (ACBianc., *Corr.* 1842, n. 29).

<sup>104</sup> 24-VII-1841: ACBianc., *Corr.* 1841, n. 210.

<sup>105</sup> Al sindaco di Adernò, 8-II-1844: ACBianc., *Corr.* 1844, n. 62. Cfr. anche le lettere dell'8 e del 16 marzo 1844 (ivi, nn. 108 e 118) contro « il vile guadagno di pochi proprietari di bestiame ».

dere, e ottenere dal Consiglio d'Intendenza l'autorizzazione a riscuotere un 'indennizzo'<sup>106</sup>.

La verità è che, già prima dello scioglimento delle promiscuità, l'uso civico è scomparso, tradotto ormai in entrata patrimoniale del comune; e il tentativo fatto a Biancavilla dagli allevatori di bestiame per tenerlo ancora in vita appare fin dall'inizio destinato a fallire. Chè non si trattava solo di assicurare al comune una nuova cospicua fonte di entrata che contribuisse ad alleggerire il gravoso peso daziario, ma anche di fornire all'oligarchia municipale un grosso demanio da sfruttare per quelle speculazioni agrarie che costituivano la forma più comune e redditizia di investimento. Perciò la dissoluzione dell'uso civico, attraverso lo *strasatto* delle cotoniere prima, poi con la gabella delle terze parti, e infine con l'affitto delle terre demaniali segue un processo irreversibile, la cui sola remora è costituita dai proprietari di bestiame<sup>107</sup>, non già dal contadino che vuole la vigna o la chiusa, non il campo aperto.

La lotta a favore dello scioglimento delle promiscuità ha un esplicito significato 'borghese', ed è sollecitata dalla più nascosta intenzione dei civili di poter utilizzare quelle terre a condizioni di favore, o di poterle addirittura usurpare. Questa più segreta intenzione confligge naturalmente con l'espresso dettato della legge<sup>108</sup> che prevede la quotizzazione dei demani ai meno

<sup>106</sup> La corrispondenza dell'agosto-settembre 1844 in ACBianc.

<sup>107</sup> Lo scioglimento delle promiscuità, se non pose in crisi la pastorizia, tuttavia esaltò il prezzo dei pascoli nel territorio; e dopo il '48, sommandosi alle malattie del bestiame, questo aumento si tradusse in aumento del prezzo delle carni e dei 'frutti di mandra': « dappoichè col sistema fondato sulla pastorizia vagante mentre la massa della sussistenza non ne è che pochi prodotti animali, è bisogno a grandi spese procurare dei latifondi per pascolo » (F. BERTUCCI, *Sull'avviamento economico dell'industria agraria siciliana*, Catania, 1852, pp. 82-83).

<sup>108</sup> Si veda l'art. 5 del R. D. 19 dicembre 1839: « Quanto alle promiscuità il di cui scioglimento trovisi già pronunziato ed approvato e per le quali sia stato accordato a' comuni un canone annuale, in vece di terreni, vogliamo che l'Intendente esamini in Consiglio d'Intendenza con la massima diligenza e posatezza se siano stati lesi i diritti

abbienti, e con l'aspirazione pertanto legittima e spesso urgente del ceto contadino.

Le terre su cui i singoli di Biancavilla, in una con quelli di Adernò e Centorbi, esercitavano « i diritti civici di pascere, cavar pietra per far calce, gesso, ed altro, cavar creta, arena, miniere, fabricar fornaci, raccogliere erbe, far uso dell'acque, canneggiare, frasceggiare, legnare, inalzar capanne, ed ovile per la pastorizia, e far piante ortalizie, ed altro; e questi tanto per proprio uso che per mercimonio nell'interno del paese, e fuori lo stesso », appartenevano agli eredi del Principe di Paternò (ex-feudi Salinà, Fracascè, Ponticello, S. Lorenzo, S. Costantino, Crisciotto, Pietra Longa, Gelofia, Malsalto; tenute delli Bagni, S. Giovanni, Saporito, S. Biagio, Salinella, Minnè e Marmora, Giardini di Castoria; ex-feudo Poportello, Poggio di Vaca, Giudeo, Granaio, Comunello della Solicchiata e boschi della Contea), alla marchesa delle Favare (Poggio Rosso, Scirfi, Cavallaccio), al Monastero di S. Lucia di Adernò (Mendolito, Boschetto, boschi della Ruvolita, Garraffo ovvero Baronessa, Policello, chiuse di D. Assenzio, Comunello, Cannitello, e terre del Forte), ai PP. Benedettini di Catania (tenute di Coco, Arciprete Chieffi, Coda di Volpe, Quasarana, Scifi, Policara e Pietra Longa), al barone Torrevecchia di Catania (ex-feudo S. Todaro), all'ospedale di Bronte e altri (ex-feudo di Pietra Bianca), agli eredi del barone D. Vincenzo Spitaleri Ventimiglia di Adernò (ex-feudi della Solicchiata, di Muglia e Dagala), agli eredi dell'abate Ciancio di Adernò (ex-feudo della Martina), agli eredi del barone Romeo di Randazzo (ex-feudo del Cugno), agli eredi del principe di Partanna (ex-feudi Mandarano e Cavalera, e tenuta del Ficodindia: in enfiteusi agli eredi Paternò e agli

imperscrittibili delle popolazioni ch'erano in possesso dell'esercizio degli usi per lo sostegno e pe' comodi della vita, se sia stato tradito lo spirito della legge che avea in mira di formar nuovi proprietari, di favorire l'agricoltura, e dare un effettivo compenso degli usi civici in una quota delle stesse terre da distribuirsi ai più poveri ».

eredi Spitaleri), a D. Placido e Antonino Montalto (terre di Barcavecchia), a D. Vincenzo Tedeschi di Catania (tenuta di Giardinello). La rivendica dei diritti goduti dai singoli non si limita alle terre, ma s'estende ai canneti, alle 'salverie' per i greggi, e soprattutto alle sorgenti assai copiose nel vasto territorio, e ai mulini.

Si tratta di una massa immensa di beni fondiari. L'ex-feudo Granaio in territorio di Adernò copre quasi 800 salme di ottimo seminativo (valore 36.000 onze); l'ex-feudo Giudeo, presso Centorbi, supera le 950 salme (50.000 onze): su entrambi tuttavia i singoli esercitano vari usi, ma non quello di pascolo. Diverso è per Poportello, il grande feudo in territorio di Centorbi, che misura 856 salme (90.000 onze) insieme con le terre di Fiumevecchio, l'antico letto del Simeto, e le Dagale di Stripone e Inferno (son le riviere del fiume « che servono di salvaria per lo bestiame, che per lo eccesso delle acque non può transitare al di là del fiume »). Sono 365 salme di seminativi non irrigui di buona qualità (« lavoriere seccagne »), 135 di seminativi irrigui e 260 di terre 'inutili'. Su Fiumevecchio, le Dagale e 231 salme di Poportello diritto assoluto di pascere dei comunisti; sul resto « l'ex-Barone ha il diritto di seminare una sola terza parte a piante cereali, e non mai piante estive; ma appena tolti i covoni dal campo entrano i singoli a pascere nelle ristoppie sino a tutto il giorno 15 settembre, e nelle due terze parti il Barone ha il diritto di pascere dalli 15 settembre sino alli 8 febbraio ». Del feudo Poggio di Vaca (356 salme), in territorio di Adernò, « tutto beveraticcio, in parte con acqua propria », l'ex barone può in 323 salme coltivare ogni anno due terze parti a seminerio; le altre 33 salme un anno sì e uno no. E poi Gelofia (168 salme), Salinà (492), Fracascè (360), Ponticello (368), S. Lorenzo (297), S. Costantino (258), Criscinotto (142), Pietra Longa (78), Malsalto (96) — tutti in territorio di Centorbi, seminativo mediocre, con gli stessi usi e diritti di Poportello. In territorio di Centorbi erano anche le tenute delli Bagni (36 salme di

seminativo irriguo), di S. Giovanni (22 salme di ottimo seminativo), di Saporito (51 sal.: seminativo mediocre), di Salinella (42 sal. di seminativo mediocre), di Minnè (37 sal. di ottimi seminativi). La tenuta di Marmora (24 salme di seminativi mediocri era nel circondario di Adernò; mentre vicino Biancavilla erano i Giardini di Castoria (11 salme di ottimo seminativo, « irrigui per mezzo dell'acqua così detta della Fogliuta, e d'altra acqua sorgente, che corre nel fonte chiamato lo Sgriccio »), la tenuta di Giardinello censita e « migliorata di oliveti, vigneti, agrumi, foglia per nutrire li bacchi da seta ed ogni frutta gentilia »<sup>109</sup>, e poi gli ex-feudi della marchesa delle Favare — Poggio Rosso (232 salme), ove i singoli « per due anni continui hanno il solo pascolo nelle ristoppie dal dì della messe sino alli 15 settembre di ogni anno; e se mai in tutto, o in parte resterà in-seminato entreranno le Comuni a pascere dalli 15 marzo sino alli 15 settembre, senza potervi l'ex-barone o fittaiuoli esercitare alcun dritto »; Scirfi (212 salme), « quasi interamente beveraticcio con acqua che propriamente scaturisce in diversi punti nei fondi di libero demanio comunale, molto distanti da esso feudo », ove i tre comuni esercitano il diritto di pascolo, meno che nelle tenute Margi e Ciappe<sup>110</sup>, tutti gli anni nelle ristoppie dalla messe al 15 settembre e ogni sei anni in una sola terza parte del feudo dal 15 marzo al 15 settembre, sicchè l'ex-barone può seminarle per 5 anni continui, e nel sesto anno per due sole terze parti a soli cereali e non piante estive; e infine Cavallaccio, il più vasto dei tre (415 salme), tutto irriguo: in varie tenute di esso (215 salme) l'ex-barone può seminare in due terze parti, in altre (75 sal.) solo in una terza parte, in altre ancora (32 sal.) solo la metà, e nella tenuta delli Rinazzi solo ad anni alterni

<sup>109</sup> D. Costantino Scarvaglieri all'Intendente, 31-III-1843 (ACBianc., *Corr.* 1843, n. 154).

<sup>110</sup> Queste potevano seminarsi ogni anno solo per due terze parti. Questi dati, come gli altri sono ripresi dalla decurionale del 1 maggio 1842 (ACBianc.) - a riscontro e integrazione dei dati in ROMEO, *op. cit.*, pp. 367 sgg.

(salvo il diritto di pascolo sulle ristoppie dal giorno della messe al 15 settembre in tutto il feudo).

Lo scioglimento procedette a norma di varie leggi e regolamenti, e conobbe varie fasi<sup>111</sup>. Nonostante gli sforzi reiterati di parecchi proprietari, D. Michelangelo Greco, « l'Achille della comune », riuscì a sventare con lucidi argomenti dinanzi alla commissione la manovra baronale cui offriva appiglio il decreto 20 dic. 1827, e che mirava ad abbassare il valore dell'uso civico da indennizzare calcolandolo sul valore del fondo come ancora gravato d'usi<sup>112</sup>; e la rivendica degli usi di cui si chiedeva compenso fu condotta, nonostante lo scarso apporto di Adernò e Centorbi, con risoluta efficacia.

Abbiamo già considerato le ragioni che pongono Biancavilla in testa nella controversia per l'accertamento dei diritti promiscui e il loro scioglimento: ristrettezza del territorio e abbondanza di coloni e arbitrianti sono elementi confliggenti, che le autorità di Biancavilla sottolineano spesso, poichè ad esse preme — e come esponenti d'una comunità rurale, e soprattutto come interessati nella coltura del territorio — 'nobilitare' le terre, sottraendole alle servitù dell'uso civico al fine di realizzare uno sfruttamento delle risorse agrarie del territorio più intenso, se non più razionale. Il grano in alternanza col cotone, o addirittura in mezzo al cotone, i legumi seminati nei novali, il grano tenero nel maggese, e spesso lino e altre fibre sulle ristoppie appena pascolate. Sfruttamento selvaggio e senza riposo, che tende a travolgere anche la forma meno privilegiata del pascolo comune, quello sulle ristoppie sino alla nuova aratura. Nei contratti di gabella delle terre demaniali il solo uso civico a sopravvivere è quello di estrarre creta o gesso o pietra in zone e tempi fissati appositamente dall'autorità comunale.

<sup>111</sup> Se ne veda la lucida esposizione in ROMEO, *cit.*, pp. 167 sgg.

<sup>112</sup> La manovra fu denunciata da S. Vico nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie*, t. XII (1834), pp. 55 sgg. Cfr. anche ROMEO, *op. cit.*, p. 169 e n. 31.

Con un decreto dell'11 dicembre 1838 i tre comuni ottennero la prima quota di terre e di canoni sciolti dalla promiscuità. Si trattava delle terre della Solicchiata, della Ruvolita, di S. Biagio, della Martina, di Pietra Bianca, di S. Todaro, di S. Giovanni e del Cocco, di cui ai comuni spettò una quota pari a onze 460:16:12:3. Furono ripartite — non già come chiedeva Centorbi <sup>113</sup> — in tre parti uguali, ma in proporzione alla popolazione del 1798: Adernò ebbe onze 179:28:19:5, Biancavilla onze 159:15:3 e Centorbi onze 121:2:9:4. Le maggiori difficoltà sorsero tuttavia quando si trattò di tradurre in terra, la più vicina agli abitati rispettivi, le diverse assegnazioni: e sorsero tanto tra proprietari e comuni (i primi chiedevano che da ogni tenuta o feudo fosse ritagliato un pezzo corrispondente all'uso civico di cui quella tenuta o feudo era stata nobilitata, i comuni volevano invece tratti di terra continua) che tra comune e comune, anche in considerazione del fatto che parte delle terre erano usurpate o censite. Questo del censimento costituì anzi uno dei trucchi più frequenti cui i grossi usurpatori fecero ricorso <sup>114</sup>: questi stipularono con l'ex-feudatario dei contratti enfiteutici assai favorevoli, e ne pretesero e spesso ne ottennero la omologazione da parte del comune nel cui demanio la quota era caduta. Sarà questo trucco — come vedremo — alla base dell'aspra contesa fra il comune di Biancavilla da un lato, e D. Nicolò Maglia e D. Angelo Milone dall'altro.

Le partite più grosse, quelle relative a promiscuità sulle terre degli eredi Paternò e della marchesa delle Favare, furono risolte con un'ordinanza dell'Intendente Panebianco del 19-20

<sup>113</sup> Il criterio di ripartizione fu fissato il 21 febbraio 1837 dal Consiglio d'Intendenza, che respinse la tesi centuripina (ACBianc.: l'Intendente al sindaco, 28-III-1837).

<sup>114</sup> Cfr. La decurionale del 4 gennaio 1835 (ACBianc.), con cui s'accetta l'offerta del Dr. D. Domenico Sanfilippo, enfiteuta della tenuta Irveri, di pagare ai tre Comuni una somma annua a compenso degli usi civici. In questo quadro la speculazione di D. Angelo Biondi, primo enfiteuta nel '31, appare ancor meglio comprensibile.

febbraio 1842 <sup>115</sup>. Nonostante le opposizioni dei proprietari <sup>116</sup>, l'ordinanza ebbe l'effetto di sospendere l'esercizio degli usi civici: fu però stabilito che, nel caso di terre gabellate, l'estaglio andava diviso tra i comuni ed il proprietario nella proporzione fissata dalle somme rispettivamente attribuite, dopo essere stato però maggiorato d'un terzo (ch'era quanto si valutava la nobilitazione del fondo). Naturalmente i proprietari fecero difficoltà nell'esibire i contratti, e — come abbiám visto — spesso ne stipularono di fittizi, per somme inferiori alle reali: e poichè il terzo d'aumento per nobilitazione della terra andava a carico dei gabelloti, questi concorsero attivamente al successo dell'intrigo. A dare una scorsa ai nomi dei gabelloti di taluni fondi di Poportello, per il periodo 1840-47, « per seminerio di cereali e bombace », si ha un'idea delle difficoltà contro cui D. Salvatore Messina dovette lottare (e i suoi lamenti per il boicottaggio della decuria): le 'intiere terre seccagne' erano gabellate a D. Angelo e D. Antonino Milone, D. Leonardo Biondi e D. Ferdinando Portale; il cugno di Cammerano a D. Salvatore Sangiorgio, il cugno di S. Barbara a D. Leonardo Biondi, il Cugno Storito a D. Salvatore Salomone, il Cugno d'avanti a D. Angelo Biondi, ecc. — ai quali tutti si chiese a partire dal '43 di pagare un terzo in più dell'estaglio fissato.

Nè le difficoltà finivano qui. Superate le opposizioni legali di taluni proprietari al criterio di valutazione degli usi, nel 1845 i tre comuni furono riconosciuti proprietari d'un vasto demanio, che — secondo il decreto dell'11 dicembre 1841 — andava censito agli agricoltori poveri. Si trattava però di un territo-

<sup>115</sup> Vedile nell'Appendice.

<sup>116</sup> All'ordinanza dell'Intendente, che fissava in D. 81381:66 il compenso ai comuni per gli usi civici esercitati negli ex-feudi della marchesa delle Favare, questa presentò ricorso il 20 dicembre '42, negando tra l'altro gran parte dei diritti rivendicati, e nei pochi casi che restavano limitando il diritto al pascolo nell'anno (uno ogni 5 o 6 anni) in cui eran lasciate vuote, e in tal caso in comune col proprietario (compascolo), criticando infine il criterio di valutazione e offrendo per la somma in compenso degli usi non terra ma l'interesse annuo del 5% (ACBianc.).



rio indiviso, tanto nel valore che nella terra. A chi toccava riscuotere le gabelle? Chi avrebbe proceduto ai nuovi contratti alla scadenza di quelli stipulati con gli antichi padroni? L'intendente diede al sindaco di Adernò l'incarico di riscuotere tutte le gabelle, presentare il conto in Intendenza per conoscerne la ripartizione (24 sett. 1846), e procedere infine al versamento nella cassa degli altri due comuni delle somme a loro toccanti. La cosa non andò liscia: anzitutto i comuni intesero far gravare sui gabelloti la fondiaria, che d'uso essi pagavano in esattoria per conto del proprietario detraendola però dalla gabella; e quando fu stabilito che la fondiaria avrebbe gravato sulla parte del fondo rimasto all'ex-feudatario, si trovò che i percettori avevano già riscosso, e intendevano tenersi quel che avevano senza versarlo al comune (salvo conguaglio). Più aspri dissidi insorsero naturalmente sulle partite non esatte, che il sindaco di Adernò intese ripartire agli altri comuni a detrazione delle quote loro spettanti, facendo riferimento alla residenza dei coloni (Biancavilla se ne trovò sommersa, dal momento che i suoi erano la maggior parte dei coloni del territorio), e intorno all'aumento dell'estaglio per la nobilitazione del fondo. L'asprezza del contrasto, che domina su ogni altra vicenda locale in questi anni, è data non solo dalla reciproca gelosia e diffidenza delle autorità dei tre comuni, ma più dalle urgenti necessità finanziarie dei comuni, cui erano venuti a mancare con lo scioglimento delle promiscuità il provento delle cottonate e l'entrata aggiuntiva per la rinuncia alla 'terzeria', e che — come abbiám visto — avevan dovuto distrarre da altri scopi le somme cospicue spese per la causa di scioglimento.

La ripartizione dei proventi delle gabelle fu fatta il 26 settembre 1846, seguendo anche stavolta il criterio proporzionale delle popolazioni. Ma ad evitare gli inconvenienti denunciati e le dispute che li accompagnavano, si stabilì che i nuovi fitti, e le relative riscossioni dei canoni, fossero fatti, via via che scadevano i vecchi contratti, dal sindaco del comune a cui

era più vicina la terra da fittarsi — salvo i conguagli in sede di ripartizione annuale. E a Biancavilla fu assegnata la gabella dei demani a Scirfi, Poggio Rosso e Cavallaccio.

Lo stato disastroso della finanza comunale escludeva fin dal principio che per la ripartizione del nuovo demanio fra i tre comuni si adisse a vie giudiziarie. Con rescritto regio del 27 gennaio 1847 D. Gioachino La Lumia, Presidente della Gran Corte Civile di Catania, era chiamato ad arbitrare. Il 4 gennaio 1848 egli ordinava « pronunziando diffinitivamente » che le terre assegnate ai tre comuni in Poggio Rosso, Scirfi, Cavallaccio, Poggio di Vaca, Gelofia, Criscinotto, S. Lorenzo, Bagni, Marmora, Minnè, Poportello, Vignali ed il canneto fossero divisi in tre parti uguali secondo il valore: « Questa divisione sarà fatta secondo il maggior comodo delle tre popolazioni, epperò si assegneranno ad ognuna le terre più vicine, e più accessibili e così via via sino a completare l'intera quota ». I boschi invece andavano divisi in rapporto al numero degli abitanti.

Il tratto più interessante del lodo arbitrare è però l'argomento con cui il presidente La Lumia accoglie la tesi di Centorbi, e rigetta il criterio di ripartizione fino allora adottato. Egli riassume la perizia delle usurpazioni fino al 1835 (relazione Amato Barcellona):

Adornesi	312	sal. 221:1:0:2	per onze 6202: 9:16
Biancavillesi	288	sal. 69:3:0:3	per onze 2366:21
Centurpini	34	sal. 32:2:1:0	per onze 814: 2

cui vanno aggiunte 141 partite usurpate nei boschi della Contea (sal. 140:1:3 per onze 2502:26:11) periziate nel 1845 da D. Lorenzo Maddem. Insieme coi vantaggi agrari e commerciali della loro posizione, a Biancavilla e Adernò « le usurpazioni commesse dagli abitanti .. fanno ora sorgere un gran numero di proprietari, che han molto tempo prima anticipato il bene dello scioglimento delle promiscuità ». Mentre Centorbi « giace

sulle creste di arido monte, sotto un rigido cielo fuori della strada consolare alla distanza di 15 miglia dai boschi della Contea e delle terre accantonate sugli ex-feudi della Marchesa delle Favare, circondata però da un gruppo di colline fertili soltanto d'empelodasmo, e di scarsi pascoli », Adernò e Biancavilla « trovano nei contigui boschi legno esuberante ai propri bisogni e per mercimonio; le terre irrigue offrono a quei Comuni il mezzo d'una vantaggiosa coltivazione; il loro sito particolare li mette in una immediata comunicazione con tutti i punti dell'isola ». Così « dovendo accantonarsi a prò di Centorbi le terre più prossime all'abitato, val quanto dire le alpestri ed aride colline di S. Lorenzo, Crescinotto, Gelofia, Marmora, Minnè ed altre, non potranno che migliorare a stento siti ingrati per natura; e mentre i dintorni di Adernò e Biancavilla potranno in breve trasformarsi in vigneti e giardini, quei di Centorbi non potranno che dopo molti anni presentare un aspetto meno selvaggio ». Infine pochi sono in Centorbi gli usurpatori: e « pochissimi essendo i proprietari in quel Comune, indigente debb'essere la popolazione ».

Val la pena di sottolineare un testo ufficiale, in cui l'usurpazione è non solo legittimata, ma sostanzialmente esaltata: essa appare, accanto all'enfiteusi e più che questa, un modo efficace per superare gli inciampi giuridici del sistema feudale e anticipa i benefici effetti dello scioglimento. L'usurpazione è quindi il risultato d'un processo di privatizzazione borghese della terra, che privilegio feudale e manomorta ecclesiastica ostacolano e soffocano. E all'usurpazione si lega la diffusione della proprietà, ch'è vista come fonte di comune benessere. E' una tesi che riassume, a mio avviso, in maniera particolarmente efficace le contraddizioni della politica borbonica in materia di demani, e loro quotizzazione.

Con il lodo La Lumia siamo giunti alla vigilia della rivoluzione del '48. Esso chiude un periodo agitato e difficile della vi-

ta amministrativa di Biancavilla. E. D. Salvatore Messina, certo il miglior sindaco del periodo pre-quarantottesco, incarna bene la vocazione antif feudale della borghesia biancavillese, e il senso vigoroso del potere locale come interprete degli interessi della comunità. Chè egli ha cercato di esser qualcosa di più del semplice amministratore: premuto dall'Intendente, il quale pare non s'accorga delle brutte acque in cui naviga la finanza del comune duramente taglieggiata, vessato da una decuria « composta per la massima parte di fresca età, e fuor senno, e parte di persone più tosto di capriccio che di senno »<sup>117</sup>, egli ripudia ogni connivenza coi gabelloti delle terre su cui gravano degli usi civici, e impone loro un indennizzo per gli usi a cui essi chiudono le terre; aumenta il ruolo di fida a cifre realistiche<sup>118</sup>, non esita contro una decuria composta per lo più di « proprietari di animali a pascolo » a optare per l'agricoltura contro la pastorizia. Ma è una politica che muore con lui: nonostante i suoi sforzi presso l'Intendente<sup>119</sup>, non si passa ad atti di composizione

<sup>117</sup> « pochi son quei di probità e di talento, i quali sempre bisognano cedere al maggior numero »: all'Intendente, 28-VI-1842 (ACBianc., *Corr.* 1842, n. 305). Cfr. ivi la lettera del 23-XII-1842 (n. 716): « in questa regna il capriccio e il dispotismo ».

<sup>118</sup> Cfr. la lettera all'Intendente del 24-I-1841: Quanto alla supplica « di questo decurione D. Pietro Uccellatore, colla quale fece conoscere a questa Decuria essere cosa giusta, che invece di fida volontaria doversi eseguire un ruolo di fida di transatto su tutti i proprietari di animali, sono ad umiliarle, che ragionevole è il di lui progetto, ma lo spirito di interesse trascura di adempiere i doveri della carica poichè la massima parte di questo Decurionato trovasi proprietario di animali a pascolo, quindi ad eliminare gli abusi e le combinazioni che questi operano, sarebbe giusto che Lei Signore ove lo creda ordinasse eseguirsi il ruolo di transatto su tutti i proprietari di animali di pastorizia indistintamente; perchè proseguendo l'attuale sistema fecondo sempre d'inconvenienti, e dovendo ciò riparare, la Comune bisognerebbe dispendiarsi al di là del fruttato del ruolo dovendo apporre nei campi diverse guardie per che posti in diversi punti di questa vasta Contea, affin di non permettere l'astuzia di molti proprietari, che dietro di aver pascolato, e questi perchè non sorpresi nel tempo della numerazione, intendono essere esenti dal Dazio; quindi a togliere tali abusi conviene eseguirsi la transazione generale per la ragione, che aprendosi i campi alla comunia, è permesso ad ogni cittadino di far pascolare i loro greggi e così praticando la Comune verrebbe a percepire l'annuo prodotto ad un dipresso di 300 ducati .. » (ACBianc., *Corr.* 1841, n. 7).

<sup>119</sup> 24-IV-1841: « questi usurpatori pacificamente godonsi tali terre, senza pagare

con gli usurpatori, ma non si procede neppure alla reintegra. La rivendica per vie giudiziarie è troppo costosa e spesso aleatoria. Nel febbraio 1840 il Primo Eletto aveva proceduto alla reintegra di tre tumoli di terra usurpati in contrada Purgatorio da Francesco Scandurra: s'abbatterono le mura, e si aprì al pascolo la terra già seminata ad orzo, « al che il Scandurra diceva che non avrebbe avuto timore alcuno a riedificarli tosto ». Lo fece, accrescendo anzi la terra usurpata. Ma come fare? Chè « le usurpazioni in questa succedono giornalmente, motivo per che bisogna portarsi or qua or là, ma inutili si rendono tutte le fatiche, mentre per far verificare le reintegre presso questo R. Giudice abbisognano delle spese »<sup>120</sup>. E le finanze del comune erano nello stato che sappiamo.

Questa politica conosce con D. Costantino Scarvaglieri una secca battuta d'arresto<sup>121</sup>. Sindaco dal luglio 1843, egli accetta

---

un canone o gabella qualunque alla Comune; mentrechè la maggior parte di questi singoli trovati gravati di Dazi per far fronte alle spese comunali, quando quelli se sottoposti venissero ad un rispettivo canone verrebbero a disgravare in parte questi, mentre l'attuale stato di cose ripugna, e alla legge, e alla giustizia ». L'anno per la reintegra è ormai trascorso, non resta che la rivendica, procedimento assai costoso « per il non puoco numero delle persone, che dovrebbero tradursi in giudizio ». Consiglia la imposizione d'un canone sulla base della relazione Amato Barcellona: se rifiutano si citino a giudizio, o si confisci il raccolto. Fa infine riferimento al parere del Consiglio d'Intendenza, che « attesa la difficoltà per la rivendica, e spinto anche dall'equità, per non espellere dai fondi le persone che migliorato hanno le terre usurpate » sollecitava il governo ad autorizzare l'imposizione forzosa d'un canone (ACBianc., *Corr.* 1841, n. 116).

<sup>120</sup> All'Intendente, 30-V-1841 (ivi, n. 181).

<sup>121</sup> Cfr. a proposito di questa elezione una denuncia di Giuseppe Alecci Potato (?), s. d. [ma luglio 1843]: « Vergo la presente dolendomi della perdita che sarà per soffrire la mia Comune nel scioglimento delli dritti Baronali, mentre il Circondario di Biancavilla D. Andrea La Porta gli fè giugnere all'Ecc. Vostra dietro suo venerato incarico una nomina di persone li quali possono concorrere alla municipalità di detta Comune. Tutti furono scelti poichè gli complimentarono onze 60 circa, al detto incaricato; lui obbligandosi garentire presso di V. E. la scelta da lui inviatogli e quelli che saranno eletti per detta Municipalità, dovranno rimborsare detta somma a chi viene esentato, non escludendo il Cassiero che fe' la sua contribuzione. Osserva dunque quali sorte di latrocinio dovranno sottomettere tutta la municipalità, e la detta somma fu raccolta da D. Giuseppe Sangiorgio .. » (ASC, FIntendenza, fascio 125).

quanto alla fida la tesi dei proprietari di bestiame, e si riconcilia agevolmente con la decuria su questo e su parecchi altri punti. In vista dell'imminente gabella delle terre comunali, egli si fa portavoce dei civili gabelloti nella rivendica di acque usurpate al demanio comunale<sup>122</sup>: l'acqua della Malastalla, del Caramello, della Serra e Paratore, di S. Giovanni, dei Mulini. Della prima fanno uso, per irrigazione (4 salme) e macerazione di lino, la marchesa delle Favare, il barone Ciancio di Adernò, il monastero dell'Annunziata, e il proprietario di Schittino; della fonte Cartolemme, o dei Mulini, per irrigazione (una salma e mezza) il comune, la marchesa e il convento di S. Domenico, dopo che essa ha messo in moto il mulino dei Piccione. Particolarmente aspro il conflitto col prevosto D. Diego Guzzardi Spitaleri, il proprietario adornese dei Giardini di Castoria, a proposito dello Sgriccio (5 salme d'acqua) che nasce nei Giardini, e per cui il comune sosteneva che fosse stato inglobato nella cinta dei Giardini attraverso un'usurpazione di terra comunale.

Lo scioglimento delle promiscuità, seguendo all'abolizione della feudalità e all'espansione delle colture e della terra coltivata, doveva portare naturalmente a contese del genere (nel periodo 1837-56 una salma d'acqua si pagava 4-5 onze), ed era naturale che il comune se ne investisse. Ma tranne che per lo Sgriccio, la fiacca politica dello Scarvaglieri non ebbe esiti apprezzabili.

Allo Scarvaglieri succede, dopo un *interim* di incertezza e confusione, distinto dalla solita selvaggia rivalità per il potere, D. Angelo Biondi. Era tornato da Malta nel '39, dopo l'amnistia, e aveva tentato di rimettersi a galla. Una serie di speculazioni, sbagliate e sfortunate, relative a fitti di terre, gabelle civiche, e usurpazioni di demanio, l'avevan ridotto in difficoltà

---

<sup>122</sup> Cfr. in ASC, FIntendenza, fascio 797 un esposto del procuratore del Comune di Biancavilla, D. Gius. Castro, del 22-VIII-1843.

già alla fine del '37<sup>123</sup>. Ora vende dei censi su case e terre, e col concorso del padre torna a prender fitti (nel '39 paga 20 onze di strasatto di cotonate nel Cugno delle Mandre a Poportello); ma è dall'esazione di difficili crediti che trae i principali proventi. Procuratore del principe di Villafranca, del duca di S. Giovanni, e di altri eredi Paternò, « nei di cui intrighi buona parte dei biancavillesi trovansi inviluppati »<sup>124</sup>, il Biondi ottiene a condizioni di favore la cessione di crediti relativi a contratti di fitto d'epoca remota, e con l'aiuto del cognato, D. Giuseppe Sangiorgio, ch'è giudice supplente, riesce a realizzarne non pochi. La nuova prosperità, e soprattutto la vasta rete di interessi al centro della quale si è posto, lo rimettono in vista: con l'aiuto del duca di S. Giovanni diventa Primo Eletto nel 1846, e i Milone (il notaio è morto da un pezzo) e D. Leonardo Biondi gli prestano il loro appoggio. La carica accresce il suo potere di coazione: il Primo Eletto ha poteri di polizia urbana, controlla l'annona, e a lui spetta fra l'altro la denuncia delle usurpazioni.

Da Primo Eletto e da Sindaco (aprile 1847) il Biondi non esita a perseguire, con la stessa spietata durezza dell'esattore di crediti arretrati, i piccoli e piccolissimi usurpatori, talora usan-

<sup>123</sup> Cfr. PICCIONE, *Biografia di Biondi*, cit., p. 13. Il 12 aprile 1837 egli vendeva ai borgesii Pietro e Filippo Leocata per onze 107:15 due pezzi di terra dell'estensione di sal. 1:4, in contrada Malastalla, da lui usurpata e ottenuta in censo dal comune col canone annuo di tari 7:10 (atti di D. E. Lischetti: ASC, 8739, n. 54). Nel '32, all'atto della composizione, la terra era stata valutata 5 onze!

<sup>124</sup> D. Angelo Milone al principe, 24-VI-1829: «Non posso non manifestarle le più vive acclamazioni di questa popolazione verso la impareggiabile sua generosità nel dimettere e dilazionare gl'invecchiati crediti a lei appartenenti quale co-erede del defunto principe di Paternò » (ACBianc., *Corr.* 1829, n. 1230).

E si legga in ACBianc. una notifica dell'usciera comunale G. Fisichella, in data 25-II-1843, a D. Angelo Biondi, D. Benedetto Motta, D. Salvatore Salomone e Giuseppe Tomasello « tutti possidenti .. quali rappresentanti li signori eredi del Principato di Paternò giusta le loro procure esistenti in questa Cancelleria », dell'ordinanza del Murina con cui « ordina che le Comuni di Aderò Centorbi e Biancavilla restino alla prouva testimoniale, ed esibizione dei titoli posteriori al 1735 sui diritti dell'ex-feudo della Cavalera, e burgensatico di Mannarano ».

do questo suo potere come strumento di ricatto contro quei miseri debitori dei quali gli sono stati ceduti i crediti e che non erano stati in grado di pagare. E la crescente impopolarità, cui contribuisce non poco la crudeltà sfruttatrice del suo Primo Eletto, D. Luigi Biondi, lo stringe sempre più ai grossi usurpatori ed al governo. Si stenta a credere che l'uomo che a Malta avrebbe stretto rapporti con Nicola Fabrizi e Diego Arancio<sup>125</sup> e quello che dopo i fatti di Messina del '47 ha ricevuto la lode dell'Intendente per l'attenta sorveglianza delle 'teste calde' siano la stessa persona.

Al centro di questi intrighi, e con questa carica lo sorprende il 1848.

<sup>125</sup> Cfr. un frammento di supplica di Donna Carmela Sangiorgio, s. d. [1862?]: in SSPC, Carte Biondi, II 5.

CAPITOLO II

IL 1848

In un brillante intervento ai Comuni, il 15 maggio 1848, presentando una mozione intesa a sostituire nell'amministrazione locale ai Comitati rivoluzionari dei Consigli Civici eletti con i poteri loro attribuiti dalla costituzione del '12, Filippo Cordova faceva notare che rivoluzione e guerra s'erano fatte solo in poche grandi città: « per tutto altrove si è fatta *una rivoluzione di galleria*, che non può garantire la promozione al potere degli uomini più capaci o più accetti al popolo »<sup>1</sup>. E continuava: Nei comuni in cui gli uomini i più rispettabili sono saliti al potere, essi mancano di quella forza morale che proviene dalla legittima trasmissione de' poteri. Esiste e vi sarà sempre una enorme distanza, un abisso tra la legittimità e l'azzardo .. Allorchè uomini rispettabili siedono dei Comitati, .. gli uomini della minoranza .. dicono, che li rispettano come privati ed anche come capaci di sostenere delle pubbliche funzioni, ma che non sanno comprendere come la riunione accidentale di pochi individui, di donne e di fanciulli, nel tal giorno e nella tale piazza, non designati anticipatamente, ha potuto con le sue grida attribuire

---

<sup>1</sup> *Ass. Risorg.*, Sicilia, I, p. 558. Cfr. anche Crispi, lo stesso giorno: « In molti Comuni troviamo degli uomini del passato Governo, i quali, lungi di secondare la rivoluzione, altro non fecero che cambiando nome elevarsi a Comitati » (ivi, p. 568).

la facoltà di governare un comune per 4 mesi di pace a que' signori che compongono il Comitato » — da qui sorgono i partiti, « perchè gli uomini novelli vogliono sostituire un nuovo azzardo, una nuova fortuna, un novello cimento, all'azzardo, alla fortuna, al cimento, che produsse i primi, i quali a vicenda vogliono sostenersi ». Comitati e anti-comitati: la guerra civile appare inevitabile.

L'intervento di Cordova interpreta appieno la vicenda di Biancavilla. Quando la rivoluzione scoppia a Palermo, e poi a Catania, e il Comitato generale invita alla formazione in ogni Comune di un Comitato rivoluzionario, D. Angelo Biondi è da un anno sindaco. Come in molti altri comuni, il sindaco si elegge presidente del Comitato e, inalberata la bandiera tricolore nel Posto di buon ordine <sup>2</sup>, la rivoluzione sembra fatta. Restano i gravi problemi politici e finanziari d'un regime rivoluzionario. Anzitutto la finanza: se molte delle voci dell'esito sono abolite <sup>3</sup>, quelle che riguardano i versamenti in Intendenza per ratizzi provinciali, il R. Consiglio degli Ospizi, ecc., le entrate principali sono compromesse dalla interpretazione popolare della libertà. Come durante ogni rivolta precedente, non è facile riscuotere i dazi locali, mentre i dazi regi (macino e fondiaria) sono considerati aboliti; e a Biancavilla se non si bruciano come altrove (a S. Agata li Battiati o Regalbuto) i registri catastali, si distruggono i casotti daziari e si mettono in fuga gli agenti del Macino. I fitti delle terre comunali scadranno più tardi, e non sarà comunque possibile riscuoterli prima del raccolto (luglio-agosto, o più tardi), sempre che il raccolto sia buono.

Con lo scarso resto di cassa non si può andare avanti, e Biondi ricorre alla soluzione più 'rivoluzionaria', l'esazione dei crediti arretrati del Comune; e l'unione dentro il Comitato entra in crisi. Nel febbraio il Comitato di Biancavilla chiede di sa-

<sup>2</sup> ASC, FIntendenza, fascio 125: denuncia di F. D'Amico del febbraio 1850.

<sup>3</sup> Si veda il bilancio consuntivo del cassiere Milone in ASC, *FRisorg.* busta 18.

pere dal Comitato generale di Catania « se la votazione debbasi fare a voti palesi o segreti » <sup>4</sup>, palesi — come pretendeva il Biondi, o segreti — come voleva il 'partito' di D. Francesco Verzi. Questa crisi, all'interno del Comitato, è fomentata e sostenuta da quei civili, che han visto con apprensione il colpo di mano del Biondi e temono che la sua naturale focosità lo conduca ad atti di arbitrio che nessun organo potrebbe controllare. L'opposizione, e dentro e fuori del Comitato, è rinsaldata dalle vicende di Adernò, ove a differenza di Biancavilla il sindaco è stato rimosso da un Comitato di cui è presidente il notaio D. Salvatore Galizia: qui la lotta contro ricevitori del Macino e agenti, l'esazione forzata dei crediti comunali, la reintegra delle terre usurpate e l'imposizione di canoni, i mutui 'volontari' imposti da un Comitato composto in prevalenza di borghesi e *artisti* avevano prodotto presso nobili e civili uno stato di fremente esasperazione. Ed essi preparano perciò una contro-rivoluzione, in contatto coi civili 'realisti' di Biancavilla, di S. Maria di Licodia <sup>5</sup> e di Paternò.

A Biancavilla già corrono minacce e timori: nel marzo <sup>6</sup> D. Rosario Piccione, uno degli oppositori del Biondi entro il Comitato, invoca dal Comitato generale del Valle l'invio d'una persona di fiducia « per verificare la sua condotta, e scansarlo da' cimenti ». Ma non viene nessuno, mentre i contrasti si fanno

<sup>4</sup> ASC, *FRisorg.*, busta 42: Protocollo del Comitato, n. 351. Altri Comitati del Valle chiedevano istruzioni sui poteri del vice-presidente e degli altri membri.

<sup>5</sup> Qui però, come a Paternò, i Ciancio conservarono il potere. Giuseppe Giuffrida a Licodia: « Capo dei rivoltosi, creatore del capitano tenente, ed altri della Guardia Nazionale, eccitatore della guerra civile nello stesso Comune; complice nello mancato assassinio del sacerdote D. Salvatore Anile. Fu capo nella spedizione della Squadra Palermitana condotta dal sedicente Colonnello Cianciolo Palermitano spedita a Bronte a proteggere i Minissali, che armata mano avevano usurpato le terre della Ducea. Nel 1849, capo nella cospirazione di questo Comune, anello immediato dell'ex maggiore Ciancio, capo de' cospiratori in Paternò. Egli però dice oggi essere affezionato al Governo » — scriverà nell'agosto 1850 il capo urbano del suo paese D. Pietro Battaglia (ASC, *FRisorg.*, busta 5).

<sup>6</sup> Per la sua lettera cfr. il Protocollo, cit., n. 900.

più violenti. Erano state affisse nei primi di marzo « le stampe che servono di norma nella prossima elezione »: la persona del deputato al Parlamento era importante, dal momento che poteva rappresentare l'avallo della politica rivoluzionaria del Comitato, o la sua sconfessione e disfatta. E non meno importante era la formazione, cui si procedeva in quelle settimane, della Guardia Nazionale, il più efficace strumento dell'esecutivo. Nel primo caso come nell'altro, gli avversari di D. Angelo sentivano che non era concesso un rinvio, e chi fosse prevalso nelle due questioni avrebbe avuto il controllo del paese. La lotta per il potere solo allora poteva considerarsi chiusa.

Di « discordie per la formazione della Guardia Nazionale » parla una lettera del Comitato di Biancavilla al Comitato Generale del Valle, giunta a Catania il 20 marzo <sup>7</sup>. Ma il giorno prima, festa di S. Giuseppe, contemporaneamente a Biancavilla e Aderò s'era tentato il colpo di anno. In Aderò il Galizia non s'era lasciato sorprendere, s'era rifiutato di dimettersi, e aveva minacciato una repressione sanguinosa: una folla di contadini, armati di scuri e fucili, aveva assalito la casa comunale e lo aveva ucciso <sup>8</sup>. Sconfitto il suo 'partito', la presidenza del Comitato viene presa dall'ex-sindaco, che è anche il più grosso degli usurpatori adornesi, D. Antonino Guzzardi Spitaleri, e dentro il Comitato si ricostituisce l'oligarchia di nobili e grossi civili, che da decenni divideva il potere locale. A Biancavilla una massa di persone, capeggiata da D. Leonardo Biondi e D. Giuseppe Uccellatore, si raccoglie sotto il balcone della casa comunale, e urla che il presidente 'ladro' deve andarsene, e chiede la divisione in quote dei demani <sup>9</sup>. Sorpreso e impotente, timoroso per via della sua impopolarità, D. Angelo Biondi abbandona l'edificio e il « popolo » elegge D. Leonardo Biondi presidente; membri del

<sup>7</sup> Protocollo, cit., n. 1040.

<sup>8</sup> Cfr. il giudice Guglielmini all'Intendente, 10-IV-1853 (ASC, *FRisorg.*, busta 8); e si veda anche il materiale in *FRisorg.*, busta 23, s. v. *Aderò*.

<sup>9</sup> BIONDI, *Succentissimo cenno*, cit., p. 14.

nuovo Comitato sono con l'Uccellatore, D. Angelo e D. Antonino Milone, D. Giuseppe Reina e D. Francesco Verzi.

Non è facile rimontar la corrente, ma D. Angelo tenta. E saputo che verso Aderò convergono varie forze a domarne la sommossa <sup>10</sup>, va incontro alla colonna proveniente da Catania, ed espone al colonnello G. Gambino la sua versione dell'accaduto. Sicchè, ristabilito l'ordine in Aderò, questi il 22 mattina viene a Biancavilla a far da intermediario <sup>11</sup>: « Scrutato attentamente l'umore della gente e lo spirito dei partiti, vidi palesemente [che] ambedue i presidenti D. Angelo Biondi già espulso e D. Leonardo Biondi già eletto intrigavano i partiti, e sebbene mi fossi convinto che piuttosto per parte di quest'ultimo pendesse la ragione, pure di unita ai collaboratori .. facendo rimanere in un sol luogo tutti i proposti a comitati, girai di luogo in luogo, di casa in casa quasi tutto il paese, domandai quasi a tutti gli operai, quasi tutti i galantuomini, quasi tutti i signori, e la prelatura quasi tutta, chi fosse dei due più accetto al pubblico, e di fra i due chi la preminenza meritasse, ed ottenni un voto che portato alle minime espressioni corrisponde esattamente a 12 per il sig. D. Leonardo Biondi e a 3, e forse non gemini pel sig. D. Angelo Biondi ». Il Gambino propone allora una soluzione di compromesso: si faccia presidente il vicario D. Rosario Castro, l'antico carbonaro e patriota, vicepresidente D. Leonardo Biondi, e D. Angelo entri a far parte d'un Comitato, la cui maggioranza è controllata dai suoi avversari. D. Angelo rifiuta di sottoscrivere l'accordo, e organizza un anti-comitato, minacciando di

<sup>10</sup> Cfr. in ASC, *FRisorg.*, Protocollo, cit., i nn. 961, 964, 965, 966, 967 del 19 marzo, con cui si dispone l'invio in Aderò di forti contingenti della Guardia Nazionale di Catania e paesi etnei. Il 20 però « la ribellione che ebbe luogo per causa del fu presidente Galizia » era calmata (ivi, n. 1000). Che ci fosse un rapporto tra Biancavilla e Aderò è confermato da una comunicazione del Comitato di Biancavilla, pervenuta a Catania il 23, con la quale si informava il Comitato del Valle che il 19 marzo il popolo aveva destituito « il presidente perverso di Aderò » (Protocollo, cit., n. 1058).

<sup>11</sup> Cfr. il verbale redatto dal Gambino e da altri, in data 22-III-1848: ASC, *FRisorg.*, busta 20.



procedere a vie di fatto. Da qui le proteste di cui D. Rosario Castro, eletto deputato al Parlamento, si fa portatore; l'invito del ministro dell'Interno al Comitato del Valle perchè richiami il 'turbolento'; e nuova spedizione del Gambino a Biancavilla, che l'ammonisce<sup>12</sup>. Il Biondi ricorre con un esposto vibrato: il nuovo presidente, D. Leonardo Biondi (dopo la partenza del Castro per Palermo), è stato eletto dal Gambino, non dal popolo. Ma è messo a tacere seccamente da un ordine del Comitato del Valle<sup>13</sup>. Le vicende successive non potranno che esasperare i suoi rancori: solo la restaurazione gli restituirà il potere che il 'popolo' gli ha tolto, lo stesso popolo che nel '20 e nel '37 egli aveva chiamato alla rivoluzione e alla libertà.

D. Leonardo e il suo 'partito' son chiamati ad affrontare le stesse difficoltà finanziarie, che D. Angelo aveva sperimentato. Già questi, dietro la pressione del Comitato del Valle, aveva riattivato l'esazione della fondiaria e del dazio sul Macino, con una aliquota ridotta<sup>14</sup>; ma ancora fino al giugno il Comitato biancavillese non aveva versato nella ricevitoria provinciale il ricavato. Questo conflitto tra finanza locale e finanza centrale costituisce uno degli aspetti più importanti del nuovo regime instaurato dalla rivoluzione, e rivela le contraddizioni interne che ne avrebbero insidiato la compattezza. I Comitati che avevano tenuto in vita gli antichi tributi riluttavano al 'saccheggio' che della finanza locale tentava il nuovo governo; quelli che li avevano aboliti proponevano soluzioni radicali e scottanti per l'antica oligarchia amministrativa. In entrambi i casi, un senso di viva irrequietu-

<sup>12</sup> Cfr. la comunicazione del Comitato del Valle al Ministro del 7 aprile (Protocollo, cit., n. 1333).

<sup>13</sup> Cfr. Protocollo, cit., n. 1554.

<sup>14</sup> Ancora il 10-VI-1848 (ASC, *FRisorg.*, busta 42, Minute, n. 463) si invitavano i Comitati di Paternò, Adernò, Bronte, Maletto e Biancavilla a « restituire libera l'amministrazione di detto dazio nazionale a cotesto Ricevitore con versare nella cassa presso del medesimo tutte le somme del dazio che si sono versate nella sudetta cassa comunale ». Tutte le fasi di questo conflitto sono documentate dall'agitata corrispondenza, che è contenuta in questo registro, e che meriterebbe uno studio attento.

dine, di scontentezza pervadeva le comunità: i contrasti si facevano più aspri, per la scarsa autorità che i nuovi organismi vantavano a prescindere dal prestigio dei suoi membri. Così si preferisce andare avanti con delle soluzioni parziali e temporanee, che corrispondono anche al senso di precarietà che la *rivoluzione* conserva e come governo e come regime.

A Biancavilla la legge provvisoria sui municipi del 16 maggio ha le conseguenze che Gabriele Carnazza<sup>15</sup> aveva lucidamente previsto: « per l'influenza che attualmente esercitano i Comitati, i componenti di essi diverranno le autorità municipali, e così il Comitato cangerà di abiti, prenderà la divisa di Magistrato Municipale, ma in sè altro non racchiuderà che il Comitato medesimo ». Ma non questo era il fatto rilevante ormai, dal momento che il colpo di forza del marzo aveva già deciso della lotta per il potere, rimettendo in sella l'antica oligarchia. Il 9 luglio il nuovo Consiglio Civico, riunitosi « dietro invito fattone dal Signor Presidente del Comitato Signor D. Leonardo Biondi », elegge quest'ultimo a proprio presidente<sup>16</sup>; e il 13 luglio, sotto la presidenza di questi, elegge D. Rosario Piccione presidente del Municipio e giurati D. Giuseppe Sangiorgio e D. Vincenzo Fisichella, medico il primo, avvocato il secondo. I 43 membri del Consiglio sono per lo più vecchie conoscenze: D. Angelo Milone e il fratello Salvatore, il *clan* dei Piccione (il notaio Michelangelo, D. Rosario, D. Benedetto, D. Carmelo, D. Salvatore, D. Vincenzo Piccione e Tropea), D. Leonardo Biondi, il fratello D. Vincenzo e lo zio D. Carmelo, D. Venerando Sciacca e suo fratello Salvatore, D. Salvatore Salomone e il

<sup>15</sup> *Ass. Risorg.*, Sicilia, I, p. 44. E si veda ivi, p. 268 l'intervento (24-IV-1848) di Pietro Marano, il quale chiedeva « che gli attuali componenti dei Comitati siano ammessi nel Consiglio Civico, abbenchè manchino degli altri titoli, giacchè è pericoloso di togliere l'autorità a coloro che attualmente l'esercitano ». Era l'altra faccia della medaglia.

<sup>16</sup> ACBianc., Registro delle deliberazioni del Consiglio Civico, f. 2v.

fratello D. Francesco, D. Vincenzo Uccellatore e il figlio Pietro, D. Pietro Rubino e il cugino D. Salvatore; il *forense* D. Salvatore La Piana, il medico Giuseppe Sangiorgio, l'architetto Salvatore Rapisardi, il dr. in legge Salvatore Castelli e i colleghi Salvatore Ingiulla, Vincenzo Fisichella, Nicolò Maglia, Giuseppe Reina, i medici Achille Greco, Salvatore Messina e Francesco Verzì, una ristretta rappresentanza del clero (A. Costa, B. Viaggio, F. Pastanella), e i soliti 'maestri' — Filippo Liardo, il mugnaio Salvatore Fallica, il tintore A. Distefano, il negoziante Filippo Ingiulla, il calzolaio Antonino Fisichella. D. Antonino Milone ha preso il posto di cancelliere, tolto al 'borbonico' D. Emmanuele Rizzo; D. Giuseppe Uccellatore è Capitano Giustiziere, D. Francesco Verzì capo della Guardia Nazionale.

Nulla sembra insidiare il potere dell'oligarchia dominante, una volta tagliato fuori D. Angelo Biondi, e il cassiere D. Placido Milone, cui il Consiglio sostituisce D. Pietro Rubino, cognato di Leonardo Biondi. Ma non si tratta d'un potere, che possa dispiegarsi liberamente: lo frena il timore di sommosse popolari, l'insorgere dello scontento plebeo ad ogni giro di vite fiscali, l'impossibilità di ricorrere a misure fiscali, esazione di crediti comunali, ecc.) che porrebbero in crisi la concordia interna della classe dirigente. Uno sguardo ai bilanci ci mostra la solita politica dei risparmi: niente scuola, niente opere pubbliche, contenimento della spesa per i proietti. E quando nel novembre con un *deficit* che cresce nonostante i risparmi giunge l'obbligo della « tangente delle reclute », si ricorre ad un anticipo dei gabelotti delle terre comunali (i Milone, i Rubino, i Sangiorgio), e soprattutto ad un mutuo volontario di 600 onze per un anno al 7% <sup>17</sup> che può costituire un buon investimento in un periodo di crisi agraria. Il Parlamento lo approva, ma non si riesce a trovare nei primi mesi del '49 in una situazione gene-

<sup>17</sup> Per l'approvazione di questo progetto, cfr. *Ass. Risorg.*, Sicilia, II, p. 791 (3-XII-1848) e IV, p. 576 (2-XII-1848). Per Paternò cfr. *ivi*, II, p. 913.

rale divenuta sempre più precaria chi voglia sottoscrivere. A differenza di Paternò, che riesce a ottenere delle somme ipotecando dei fondi patrimoniali, Biancavilla non riesce neppure a ottenere buone condizioni per le gabelle civiche scadute.

Se però tralasciamo questi sintomi rivelatori dello stato morale della comunità e della sua classe dirigente, e guardiamo alla vita amministrativa nel suo ritmo quotidiano essa non appare turbata da incidenti, perplessità, contrasti: la rivoluzione, il nuovo regime si avverte per l'assenza, la presa debole e lontana, come qualcosa di estraneo alla regolare gestione del potere amministrativo. Se ne togliamo la dolorosa operazione del defenestramento di D. Angelo Biondi, si è ora pronti ad uscire dallo stato di rivoluzione con la stessa calma indifferenza con cui vi si è entrati. D. Rosario Castro a Palermo <sup>18</sup> se n'è stato silenzioso spettatore di cose più grandi di lui, ha chiesto senza successo dei provvedimenti contro la fusione degli zolfi che danneggiava il cotone coltivato nel territorio <sup>19</sup>, ha condiviso le palpitazioni clericali destinate dalla vendita di oggetti delle chiese e monasteri e dei beni ecclesiastici; ed è scappato appena ha potuto a Biancavilla, per non tornare più a Palermo.

Quando le truppe napoletane s'apprestavano ad attaccare Catania, D. Francesco Verzì radunò la Guardia Nazionale per muovere contro i borbonici, ma ci ripensò e non ne fece nulla. Il Consiglio Civico non aveva dato adesione all'atto di decadenza della monarchia borbonica <sup>20</sup>, e poteva pretendere di uscire indenne da un'esperienza che non aveva certo condiviso. Neppure le usurpazioni, che in quei mesi furono numerose e infrenate, si poteva pretendere che costituissero per parte dei civili e contadini un fatto nuovo, un fatto rivoluzionario.

<sup>18</sup> Dai bilanci del 1848 appare che il « parlamentario Signor Castro per suo mantenimento » ebbe in tutto 160 onze. Fu dichiarato con altri 17 « dimissionario volontario » per prolungata assenza il 2-1-1849 (*Ass. Risorg.*, Sicilia, II, p. 882).

<sup>19</sup> *Ass. Risorg.*, Sicilia, II, p. 419: 14-IX-1848.

<sup>20</sup> Cfr. la decurionale citata all'inizio del capitolo che segue.